

## NOTE

2-4, 22. Sulla fortuna cristiana, specie in ambito culturale monastico, dell'apforisma catoniano tramandato da Cicerone (*off.* 3, 1: *P. Scipionem, Marce fili, eum, qui primus Africanus appellatus est, dicere solitus scripsit Cato, qui fuit eius fere aequalis, numquam se minus otiosum esse, quam cum otiosus...*), si veda qui in Introduzione, nota 111. Per l'analisi degli elementi autobiografici contenuti nel prologo si rimanda alle pp. XXII-XXVII, nelle quali si discute il problema circa l'attribuzione e la cronologia del *De bello*. Per quanto concerne le fonti dell'opera si rimanda al capitolo introduttivo dedicato all'argomento, pp. LXXII ss. Sulla negazione dell'esistenza di una storiografia sarda precedente al *De bello*, pp. XXIV-XXV. Sulla enunciazione metodologica e i propositi dell'autore e su come di fatto entrambi saranno smentiti dalla collazione con i testi da lui utilizzati, cfr. ancora pp. LXXII ss.

4, 23-6, 13. La fonte del passo di apertura è costituita dalla *Memoria*, 59r, 14-22 (= p. 11 M.): *Año de mil y ciento y sesenta y çinco. Aldobrando de Ranucio, que era cónsol de pisanos, fue mandado con mucha compañía de çudadanos en la isla de Cerdeña, con muchas instrucciones et poderes de la comunidad... Partiò la dicha isla en quatro partes et jurisdicciones, faziendo quatro Judicados y púsole nombre Longodoria, Arborea, Gálura e Cállari. Fizo quatro juezes... a los quales fizieron jurar de ser leales et obedientes a los mandamientos de Pisa.* L'autore del *De bello* conosce solo in parte la leggenda formatasi a Pisa che attribuiva alla città toscana "la istituzione dei giudicati sardi e da famiglie pisane faceva derivare i giudici stessi" (cfr. E. BESTA, *La Sardegna medioevale. I. Le vicende politiche dal 450 al 1326*, Palermo 1908, p. 63). La pretesa istituzione pisana dei quattro giudicati sardi ad opera del console Ildebrando Ranucci (su questo personaggio cfr. *ibid.*, pp. 125-126), è – come s'è visto – notizia tratta pedissequamente dalla *Memoria*; la conquista dell'isola realizzata insieme da Pisani e Genovesi attorno al 1165 e la sua riorganizzazione attuata dai soli Pisani sembrano comunque tradire una conoscenza piuttosto confusa degli avvenimenti svoltisi tra il 1164 (infeudazione da parte di Federico Barbarossa del *Regnum Sardiniae* a favore di Barisone I di Arborea appoggiato dai Genovesi) e il 1165 (revoca

da parte del Barbarossa della precedente e nuova infeudazione a favore di Pisa; a questo voltafaccia segue, quello stesso anno, un furioso litigio tra Pisani e Genovesi in presenza del rappresentante imperiale per stabilire chi avesse diritto al dominio sull'isola): cfr. G. PISTARINO, *Genova e la Sardegna nel secolo XII*, in *La Sardegna nel mondo mediterraneo*, Atti del primo convegno internazionale di studi geografico-storici (Sassari, 7-10 aprile 1978), 2. *Gli aspetti storici*, a cura di M. Brigaglia, Sassari 1981, pp. 78-96. Le ultime righe del passo presentano la versione arborense sull'importanza del ruolo del giudice Ugone nella conquista della Sardegna. Questi, fin dall'aprile del 1323, iniziò la sollevazione dell'isola contro i Pisani favorendo effettivamente la riuscita della spedizione aragonese che giunse però soltanto nel mese di giugno (BESTA, *La Sardegna medioevale*, I, pp. 277-280), sebbene una sua avanguardia di tre galere con 800 armati fosse arrivata fin dalla metà di maggio (CASULA, I, p. 138).

6, 14-8, 18. Fonte del brano sono gli *Anales* dello Zurita, V.LXI 212-245, da cui l'autore sardo, più che sintetizzare, si limita ad estrapolare alcuni passi in maniera alquanto disorganica: (212-214) *De los primeros que yo hallo haber tenido mando y señoría principal en aquella isla es Comita, señor y juez de Arborea*; (224-238) *...en el año deceno de su imperio [scil. di Federico I], hallándose en Parma Barisón juez y señor de Arborea, procuró que se le diese título de rey y el dominio de toda la isla ofreciendo que la tenía en nombre del imperio y que pagaría cuatro mil marcos de plata de censo en cada un año; y así afirman que lo obtuvo del emperador Federico y fue por él coronado en Pavía en gran contradicción de pisanos que pretendían que la isla era suya y no del imperio... No pasaron muchos días que este Barisón fue preso de Genoveses y puesto en prisión dentro de su ciudad; y tomaron entonces posesión de la mitad de la isla en las partidas de Arborea y Cállor, en oposito de pisanos, a los cuales el emperador Federico dio la investidura de toda la isla; y fue dada en nombre del emperador a la señoría de Pisa por el arzobispo de Maguncia*; (240-245) *Por esta causa se tornaron a mover muy grandes guerras entre pisanos y genoveses hasta tanto que el mismo Federico la dividió y dio la otra mitad a la señoría de Génova, de común consentimiento, y quedó partida entre ellos. Mas no duraron mucho tiempo en esta concordia; y siempre entre estas naciones hubo por esta causa grandes guerras...*; (215-218) *cuando aquel-*

*las repúblicas estaban en paz, siempre los pisanos excluían de la concordia lo que tocaba a la contienda del señorío de Cerdeña, la cual no querían tener en común con genoveses.* Sull'inaffidabilità della notizia che attribuisce la costruzione della basilica di San Gavino a Comita, che sarebbe stato contemporaneamente giudice di Oristano e di Torres, cfr. E. BESTA, *Nuovi studi su le origini, la storia e l'organizzazione dei giudicati sardi*, «Archivio storico italiano», serie V, XXVII (1901), pp. 58-65; ID., *La Sardegna medioevale*, I, p. 73. La descrizione degli avvenimenti che seguono passa del tutto sotto silenzio il determinante peso politico e finanziario di Genova nell'ottenere il conferimento a Barisone d'Arborea del titolo di *rex Sardiniae* da parte di Federico Barbarossa: cfr. PISTARINO, *Genova e la Sardegna, passim*. 8, 2 *Statuit*: il contesto, peraltro carente di un verbo che ne compia il senso, ci porta ad ipotizzare la corruzione di tale elemento posto in apertura di frase (struttura assai frequente nel nostro autore) o in alternativa la caduta, prima dello *Scilicet* conservato dal codice P, di un breve segmento di testo. 8, 5-7 *capiunt... suffocarunt*: la Scarpa Senes (p. 177) traduce nel modo seguente: "Lo catturarono, lo gettarono in una prigione della Liguria e lo privarono del regno e della dignità regia, dopo lo strangolarono". Naturalmente Barisone non venne "strangolato" dai Genovesi (tornò infatti in Sardegna dove morì, pare di morte naturale, a vent'anni di distanza da questi fatti), né tale è il significato dell'espressione usata da Proto Arca.

8, 19-22. *Memoria*, 64v, 20-23 / 65r, 1-3 e 17-18 (= pp. 22-23 M.): *Año mil CCCXXII. El jùdice Mariano passa d'aquesta vida. Fue elegido et llamado por señor el jùdice Hugo padre del jùdice Petro. El dicho jùdice Mariano era muy amigo et bienquisto de la ciudad de Pisa, y sabiendo pisanos que era muerto y avían elegido al otro, fueron muy descontentos, diçiendo que no le pertenecía el Judicado a quien lo avían dado, antes avía de tornar al común de Pisa... que era bastardo et que no era cosa que podía poseer tal señoría ni ser señor d'ella.* Cfr. anche Zurita, V.LXI 382-383 (*Era en aquella sazón Mariano juez de Arborea que tenía la voz y parte del bando gibelino*) e VI.XLIV 19-20 (*y cuando sucedió en su estado se opuso contra él la señoría, diciendo que era bastardo*). 8, 22 *voluerunt*: la Scarpa Senes, che interpreta la causale introdotta da *quod* come concessiva, accoglie l'erronea lezione di P e traduce (p. 177): "...gli successe il giudice Ugone di Arborea che i Pisani non vol-

lero spodestare, sebbene lo ritenessero non legittimo per la successione”.

8, 23-10, 19. Il passo, come accade spesso in questo *excursus* introduttivo, è il frutto di una combinazione tra il materiale storico presente nelle due fonti principali. Cfr. Zurita, VI.XLIII 161-164: *...la donación que el papa Bonifacio había hecho al rey de Aragón del reino de Cerdeña y Córcega, del cual se había coronado de sus manos en Roma en el palacio de San Pedro*; VI.XXXVIII 11-19: *Hugo... envió al rey un gentilhombre de su casa llamado Mariano de Amirato, con el cual se ofreció con su persona y estado de servir al rey contra los pisanos... pareció al rey que era la mejor coyuntura que se le podía ofrecer aquella para la conquista*; VI.XXXIX 5-9: *el rey... determinó... enviar con poderosa armada al infante don Alonso su hijo etc.* Cfr. *Memoria*, 66v, 12-20 (= p. 26 M.): *Y de presente mandó luego un su cavallero que avía nombre miçer Mariano Delamiatto al rey... El rey don Jaime de Aragón, oyendo la tal embaxada del júdice d'Arborea, fue muy alegre et contento et así dio por respuesta al embaxador que dixese al júdice qu'el segundo año deliberaría en todo caso de passar*; 67v, 5-12 (= p. 28 M.): *En aqueste tiempo, el común de Pisa embió en Çerdeña dos cavalleros capitanes de guerra, el uno avía nombre mosén Joane Simino y el otro mosén de Federigo et, con éstos, muchos cavalleros et peones et un conde estable que avía nombre micer Anrico tudesco, mucho valiente. Et a Villa de Iglesia espresamente mandaron otro... que avía nombre Jacobo Dosentino, con docientos ombres de cavallo et dos mil e doçientos de pie*; 68r, 3-6 (= p. 29 M.): *El júdice Ugo... hordenó et mandó gentes que los salteasen, por modo que en la villa de Macomer fueron todos muertos et tallados a pieças*. La narrazione offerta da Proto Arca contiene svariati errori dovuti a un poco attento sunteggiare dalle fonti e, in particolare, dalla *Memoria*, dove la vicenda di Ugone è trattata assai diffusamente (occupa circa venti pagine nel manoscritto): l'inf feudazione della Sardegna da parte di Bonifacio VIII a Giacomo II d'Aragona viene collocata nel 1322, mentre essa aveva avuto luogo fin dal 1297; questa viene fatta diventare il movente dell'attacco di Ugone d'Arborea contro i Pisani. Quanto ai nomi dei personaggi uccisi, nella *Memoria* non si afferma affatto che in quell'occasione sarebbero periti anche Nieri e i capitani citati i quali, infatti, ricompaiono e continuano ad agire anche in fasi successive all'interno dello stesso documen-

to. A proposito di costoro, Evandro PUTZULU (*Una sconosciuta cronaca*, fasc. 8, p. 7 e nota 5) osserva che “la maggior parte dei nomi dei personaggi del periodo pisano ricordati nella cronaca e non registrati da storici posteriori trovano nelle moderne raccolte diplomatiche piena conferma della loro veridicità. Ad esempio, i nomi di Giovanni Çimino, moser Federico, micer Vico, Jacobo Dosentino, trovano conferma nei documenti 21 e 22 del Codex Diplomaticus Ecclesiensis”; nel quale (cfr. C. BAUDI DI VESME, *Codice diplomatico di Villa di Chiesa in Sardegna*, Torino 1877 [rist. anast. Cagliari 1997], coll. 367-371, docc. XXI = 11 giugno 1323 e XXII = 12 giugno 1323) infatti troviamo, oltre al conte *Ranierus* (o *Nieri*) *de Donoratico*, i capitani di guerra *Joannes Cini-nus*, *Petrus Federici* (il Federico del nostro testo), *Jacobus de Septimo* e il conestabile *Henricus Theuthonicus*. Benché i documenti raccolti nel Codex offrano un’onomastica sicuramente più attendibile rispetto a quella riportata dal *De bello*, si è preferito conservare in testo la lezione trādita dai nostri codici in quanto essa ricalca quella della *Memoria*, fonte indiscussa del passo in esame. 10, 2-3: non ponendo adeguata interpunzione, la Scarpa Senes fonde i nomi di due personaggi distinti creando così (p. 179) “l’alemanno Federico Enrico”.

10, 20-12, 13. Cfr. Zurita, VIII.XVI 7-17: *Sucedieron en la isla de Cerdeña tales novedades que estuvo en grande peligro de perderse aquel reino. La causa de la guerra eran Mateo, Nicoloso, Juan y Antonio Orias y otros sus hermanos, que eran siete, y se habían apoderado del Alguer y de otros castillos y fuerzas y se rebelaron contra el rey; y del Alguer y de Castelgenovés hacían mucho daño en la isla y tenían en gran estrecho la ciudad de Sácer. Era gobernador y lugarteniente general de la isla don Guillén de Cervellón; y procuró con gran maña y prudencia de reducirlos a la obediencia del rey; 64-67: ...don Guillén de Cervellón... atendía con gran cuidado a la custodia y defensa de la ciudad de Sácer; 117-119: ...y con sus gentes y con la del juez de Arborea comenzó a caminar; y habiendo entrado bien adentro en las tierras de los barones, llegando a un lugar que se decía Aidudeturdu, halláronlos en él con toda su gente; 123-124, 127, 134-135, 142: ...Guerao de Cervellón hijo del gobernador... otro hermano suyo que se llamaba Mónico... eran muertos... y [Guillén] expiró en las manos de algunos escuderos suyos; 152-155: El cual [juez de Arborea], sabiendo el destrozo del ejército del rey, mandó ir*

*por el cuerpo de don Guillén y llevarlo al castillo de Gociano, a donde fue sepultado; y no pudo cobrar los cuerpos de los hijos y de Huguetto de Cervellón sobrino de don Guillén; 164-165 e 170-171: a socorrer aquella ciudad que estaba en grande peligro y, por su causa, todo el reino... y fue gran parte el juez para sustentar las cosas de aquel reino.* 10, 20 *Petro quarto*: stando al codice P, il giudice d'Arborea Mariano IV agirebbe sotto il governo di un sovrano defunto ormai da undici anni. Alfonso IV il Benigno muore infatti il 24 gennaio 1336 e gli succede, nello stesso anno, il primogenito Pietro IV il Cerimonioso; quando Pietro IV viene incoronato re, è giudice d'Arborea Pietro III di Bas-Serra; Mariano IV succede al fratello Pietro III alla morte di questi, nel 1347. Come si evince dal confronto, la vicenda narrata dall'autore sardo costituisce la traduzione del resoconto dei fatti esattamente registrato dall'annalista sotto l'anno 1347 e, naturalmente, sotto la sovranità di Pietro IV di Aragona. L'errore di P è tuttavia facilmente spiegabile: soltanto una decina di righe avanti (10, 10-11) compare – correttamente inserito nel contesto storico giacché riferito al tempo del giudicato di Ugone II di Arborea – il nome di Alfonso, *princeps* sotto il regno del re Giacomo suo padre; la dissertazione storica che introduce l'argomento centrale dell'opera, come si può notare, risulta molto condensata e il conseguente scarto cronologico può aver tratto in inganno il copista. Meno comprensibile è il fatto che la Scarpa Senes abbia mantenuto in testo l'evidentissima menda con relativa traduzione (p. 181): "Come il padre, il figlio Mariano, durante il regno di Alfonso IV difese l'intera Sardegna dai fratelli Doria...". In realtà i Doria citati qui di seguito (10, 23-24) non si possono dire tutti fratelli fra loro: i personaggi di cui è fatto esplicitamente il nome sono infatti Matteo di Bernabò, Nicolò di Cassano (o di Brancaleone? entrambi fanno parte del gruppo dei sette), Antonio di Cassano, Giovanni di Araone (cfr. P. TOLA, *CDS*, II, p. 485, n. 1 e L.L. BROOK - R. PAVONI, in *Genealogie medievali di Sardegna*, pp. 112-115, tavv. XX-XXI e pp. 295, 300-302, lemmi XX 27 e XXI 13, 15, 24). L'imprecisione deriva all'autore da una lettura ingenua dello Zurita il quale, più genericamente, dice *...y otros sus hermanos*. 12, 3: la Scarpa Senes interviene sul testo modificando il pur corretto dativo del codice, richiesto dal verbo *adsistere* (difendere), nell'accusativo *Sassarim*. Tale manipolazione svia inoltre da un dato che la struttura anfibologica del periodo pare voler mettere in rilievo:

*Sassari* può infatti valere anche come ablativo di stato se si conferisce al verbo uno dei suoi significati, quello cioè di “trattenersi in un luogo” (“...che per l’incombente pericolo si era trattenuto a Sassari con alcune guarnigioni per tutto il periodo della guerra”). Che il governatore generale Guglielmo de Cervelló fosse allora di stanza a Sassari è testimoniato dalle datazioni del fitto carteggio intercorso tra lui e il sovrano in tale circostanza (conferma della residenza temporanea del personaggio anche in Zurita, VIII.XVI 15 ss.).

12, 14-14, 17. Cfr. Zurita, XVIII.XXVIII 11-34: *A Leonardo Cubello y de Arborea que fue marqués de Oristán y conde de Gociano y tuvo la investidura de aquel estado en tiempos de los reyes don Martín y don Hernando, sucedió don Antonio Cubello y de Arborea su hijo, que todo el tiempo que el rey don Alonso reinó fue como su padre muy fiel y leal servidor de la corona real, y por no tener hijos sucedió en aquel estado don Salvador Cubello y de Arborea su hermano, que hubo confirmación de la investidura del rey don Juan de Aragón. El marqués don Salvador de Arborea casó con doña Catalina de Centellas hermana de don Ramón de Riusec conde de Oliva... y porque tampoco tuvo hijos, pretendió suceder en el estado don Leonardo de Alagón que fue hijo mayor de don Artal de Alagón señor de Pina y de Sástago y de su segunda mujer doña Benedeta de Arborea, que fue hija del marqués Leonardo Cubello y de Arborea. Y don Leonardo de Alagón casó con doña María de Murillo hija de un caballero que se llamaba Juan de Murillo, y él heredó el lugar de Almuniente de don Artal de Alagón su padre y pretendió cierto derecho a los lugares de Torres y Barbués... Era en esta sazón visorrey de Cerdeña don Nicolás Carroz de Arborea...* Come si può vedere dal confronto con il testo latino, Proto Arca continua a seguire lo Zurita pressoché alla lettera; l’atteggiamento dell’autore sardo muta però radicalmente quando entra in scena Leonardo de Alagón: da questo momento in poi, infatti, la fonte annalistica verrà costantemente manomessa – talora pesantemente, altre volte in maniera quasi impercettibile – in base a un programma di revisione storica orientato verso una interpretazione dei fatti in chiave filo-marichionale. Per tale aspetto dell’opera e per il confronto e le divergenze di questo passo in particolare, si rimanda in Introduzione, alle pp. LXXXVIII ss. Sulle località qui citate (14, 6-7), la Scarpa Senes ci informa in nota (p. 184): “ms: *almuniensis*... Il toponi-

mo, che in Zurita è citato come *Almuniente*, può identificarsi probabilmente con *Almunia de Sant Joan*. *Turris*: Forse *Toris*. *Barbués*: toponimo non identificato". Indicazioni tutte inesatte: *Almuniente*, infatti, non corrisponde ad *Almunia de Sant Joan* (che appartiene al distretto giuridico di Tamarite), ma è un municipio della provincia di Huesca, del distretto di Sariñena, a 30 Km. dal capoluogo, che porta ancor oggi quel nome (ESPASA CALPE, IV, p. 872, s.v. "Almuniente"). *Barbués* è invece un municipio che consta delle seguenti entità: *Barbués* e *Torre de Barbués* (*Turris* del testo), e si trova anch'esso in provincia di Huesca, a 11 Km. dal capoluogo (*ibid.*, VII, p. 705, s.v. "Barbués" e LXII, p. 1287, s.v. "Torre de Barbués"). La giusta localizzazione ed identificazione dei centri qui citati si poteva comunque ricavare facilmente da un passo successivo del *De bello* (e della fonte Zurita), dove si dice (100, 4-5): *caetera castella et loca quae habebat marchio in Sariñena provincia* (XX.XVIII 316-317: *otros lugares y heredamientos que [el marqués] tenía en Sariñena*). Le ultime righe di questa sezione sono aggiunta e commento di Proto Arca. Quanto al *quoque* del ms. P (14, 17; J non lo riporta: *moderabatur Sardiniam insulam prorex Nicolaus Carrocus*), la sua canonica posposizione rispetto alla parola-chiave ostacola l'ipotesi che si tratti di un termine corrotto, nondimeno la congiunzione coordinante con valore intensivo non può reggersi se il soggetto della frase è, come concordano i codici, il viceré *Nicolaus Carroz*, il quale amministrava *solo* (non *anche*) la Sardegna. Più ragionevole parrebbe l'ipotesi di una breve lacuna (*saut du même au même?*) o, in ultima analisi – benché questo non rientri nella consuetudine del nostro autore – di un'esasperata brachilogia: il contesto invita infatti ad una interpretazione più larga: "<Il re d'Aragona Giovanni secondo governava> anche sul regno di Sardegna <che> don Nicolò Carroz amministrava in qualità di viceré". Eliminare la congiunzione ci è parsa, nel dubbio, la soluzione più economica; la Scarpa Senes conserva invece il *quoque* di P (p. 186) e traduce: "Governava inoltre il regno di Sardegna...".

14, 18-16, 15. Tutta questa narrazione relativa ai presunti motivi d'ordine personale che scatenarono l'ira del Carroz e la sua brama di vendetta non trova un parallelo – a meno di una nostra negligenza nella ricerca e nello spoglio delle fonti – in nessun documento o testo giunto sino a noi. Per commento e ipotesi si



rimanda all'Introduzione, pp. XCI-XCII e relative note. Sulla problematica interpretazione del passo *par enim...* Carroz (14, 20-22), si veda *ibid.*, pp. LI-LII; questa l'interpretazione della Scarpa Senes (p. 187): "infatti la questione non fu trattata da pari a pari, pur essendo don Artale de Alagón, figlio del marchese, imparentato con i figli del viceré Nicolao Carroz". Non è chiaro però in che modo risulterebbero imparentati i figli e non – a quanto pare di capire – i rispettivi padri: sulla parentela che intercorreva tra le due famiglie rivali si veda ancora qui, p. LI e nota 72. 14, 24 cfr. *Aen.* 4, 373: *Nusquam tuta fides*.

16, 16-18, 3. Da questo momento l'autore inizia a modificare le informazioni contenute nella fonte eliminando sistematicamente tutto ciò che può connotare in modo negativo la figura di Leonardo: il suddito ribelle dello Zurita esce dalla penna di Proto Arca come la vittima innocente di un'ingiusta persecuzione, mentre l'integerrimo viceré dell'annalista aragonese si trasforma in uno spietato e amorale carnefice. Non essendo possibile, per ovvi motivi di spazio, riportare qui tutti i brani e i passaggi degli *Anales* faziosamente omessi dall'autore sardo, ci limiteremo a trascrivere i luoghi da lui effettivamente utilizzati; il confronto di questi con il testo latino di P è infatti già sufficiente a dare un'idea del tipo di lavoro operato sulla fonte. Cfr. Zurita, XVIII.XXVIII 34-43: *y a instancia y recuesta del procurador fiscal, con consejo de las universidades reales que hizo juntar para esto, [Nicolás Carroz] procedió a apoderarse en nombre del rey de aquellos estados, pretendiendo que habían vuelto a la corona real. Hízose don Leonardo de Alagón fuerte en ellos y comenzó de hacer ayuntamientos de gentes; y por todas partes en principio deste año de 1470 aquella isla se puso en armas. Y don Leonardo de Alagón nunca quiso mostrar al visorrey el título y derecho que pretendía a la sucesión de aquel estado, afirmando que era su enemigo, ni a otro ninguno sino al rey. Per quanto riguarda il parere del sovrano cfr., ex. gr., XVIII.XLVII 19-23: *muerto don Salvador de Arborea... sin hijos que con feudo del rey poseía aquellos estados, y según la naturaleza del feudo y por otros derechos pretendía el rey que volvían a su corona, no solamente sin autoridad del rey más contra su voluntad los había usurpado*.*

18, 4-13. Zurita, XVIII.XXVIII 44-47: *Comenzó el visorrey a apercibir la gente que pudo del rey y de sus vasallos, con tanta con-*

*fianza que pensó brevísimamente acabar aquel negocio, pareciéndole que no había de poder ninguna resistencia contra la voz y causa del rey y que luego se reduciría aquel estado a su obediencia.* Si noti come Proto Arca capovolge situazioni, azioni e responsabilità rispetto a quanto si legge negli *Anales*; in questo caso, ad esempio, riferendo al viceré Carroz – e non al marchese come invece sostiene Zurita (cfr. il testo riportato alla nota precedente) – l’iniziativa di intraprendere la guerra fin da quello stesso anno 1470. Altra caratteristica – ma strettamente connessa al fenomeno sopra segnalato – è la presenza di inserzioni narrative assenti nella fonte; una presenza che si farà sempre più frequente con il procedere del racconto: si tratta, in genere, di passaggi elaborati dall’autore sardo allo scopo di avvalorare e sviluppare quella che è in realtà la sua personale versione dei fatti.

18, 14-24. Zurita, XVIII.XXVIII 48-60: *En ejecución de la preeminencia y derecho de la corona, ante todas cosas [el visorrey] deliberó ir a Monreal; y estando en la villa de Sardena que está cerca de Monreal, envió a requerir a don Leonardo de Alagón que obedeciese los mandamientos del rey; y en aquella y en otras embajadas siempre se mostró que don Leonardo le resistiría y con palabras de tanta autoridad que más eran de señor que de vasallo. En este medio fue el visorrey apercibiendo las ciudades de Cáller y Sácer y la villa de Alguer, y teniendo sus gentes juntas salió de Cáller para Sardena, donde reparó muchos días y fuése juntando mucha y muy buena gente en la villa de Urrés, del conde de Quirra... a donde se fue a poner el visorrey por estar más cerca de Oristán.* 18, 20: il manoscritto P presenta la lezione *anima*, che la Scarpa Senes (p. 192) corregge in *animos*; tale tentativo di emendamento non coglie però la tipologia specifica dell’errore, dovuto in questo caso a fraintendimento, da parte del copista, di parola che trovava nell’antigrafo in forma abbreviata per contrazione con compendio delle nasali interne (*oīa* che egli evidentemente prende per *aīa* = *anima*); J riporta infatti il corretto *omnia*. Dal momento che l’errore è contenuto all’interno di un periodo aggiunto dall’autore, la fonte non può qui venire in aiuto.

18, 24-20, 18. Zurita, XVIII.XXVIII 60-68: *Entonces envió don Leonardo de Alagón al visorrey al obispo de Santa Justa, certificándole que le respondería para el viernes siguiente a lo que se le había*

*notificado, lo cual se entendió después haberlo hecho para más asegurar al visorrey. Salió don Leonardo de Alagón un sábado de Ramos deste año antes del día a vista del visorrey, con gran número de gente sarda, con apellido de aquel nombre de Arborea que los sardos tenían en gran veneración.* Confrontando testo latino e fonte, la disparità di atteggiamento fra Proto Arca e Zurita emerge qui nella sua massima evidenza: l'autore sardo prende infatti spunto da alcuni dati storici essenziali per costruire attorno ad essi uno sviluppo diametralmente opposto rispetto a quello tramandato dall'annalista, calcando la mano sempre – qui come altrove – sulla buona fede del marchese. Come si può facilmente notare, la narrazione di Proto Arca risulta più ampia e circostanziata – seppure con ampio ricorso alla fantasia – rispetto al resoconto asciutto ed equilibrato fornito dallo Zurita. 20, 4: la Scarpa Senes corregge l'inesatta forma *Veneris venturus* di P in *die veneris ventura*, spiegando così in nota il proprio intervento (p. 192): “in Cicerone *dies* è sempre femminile quando significa ‘termine’”. Si è qui invece ritenuto più congruo rettificare l'imprecisione del codice in base all'*usus scribendi* del nostro cinquecentesco autore (si vedano i rimandi in apparato). 20, 13 *expectare periculosum*: si è preferito espungere la pleonastica notazione interlineare *illi erat* inserita – con l'intento di rendere più perspicuo il senso – dallo scriba di P.

20, 18-22, 20. La ricostruzione ideale dei fatti prosegue sempre secondo il procedimento sopra illustrato: l'aderenza alla fonte risulta anche qui molto aleatoria. Si confronti la descrizione della battaglia di Uras in Zurita (XVIII.XXVIII 68-90): *y estando cerca de la villa de Urrés fue avisado el visorrey por una espía estando en la cama, y corrió gran peligro de ser preso él y los suyos. Y hizo poner la gente en armas así la catalana como la sarda y salióle al encuentro. Iba en compañía del visorrey el vizconde de Sant Luri que hacía el oficio de gran condestable; y reconociendo la gente de los enemigos y no se asegurando de los naturales (porque ya otras veces habían acostumbrado rebelarse malamente), escogió el visorrey la parte más segura, y deliberó de acometer el primero y no esperar de ser acometido, porque reconoció que los sardos que llevaba consigo de quien se tenía mayor confianza, iban con mal denuedo y semblante, los cuales por su acostumbrada liviandad fueron los que hicieron mayor daño en la parte del rey; y apellidando los de la parte contraria su*

*apellido de Arborea con el estandarte antiguo de las armas de aquella casa de los jueces de Arborea, acometieron la batalla. Los catalanes y caballeros sardos que estaban con el visorrey pelearon varonilmente, pero vista la traición de los suyos se hubieron de retraer y fue herido el vizconde de Sant Luri de una herida mortal de que murió dentro de pocos días; y fueron presos don Antonio de Eril y el noble de Castelví y Galcerán y Guillén Torelló y otros muchos de Cállar. Y retrayéndose el visorrey como mejor pudo quedó don Leonardo de Alagón señor del campo, en que hubo muy gran despojo del cual llevó el quinto como señor soberano.* Proto Arca, dunque, non considera tutta la parte centrale del racconto presente nella sua fonte e per contro aggiunge una serie di informazioni che appaiono prive di riscontro: Zurita, ad esempio, non descrive nel dettaglio l'ordinamento dell'esercito del viceré né le fasi dello scontro e non nomina affatto il conte di Quirra, che invece, secondo la versione fornita dall'autore sardo, sarebbe stato addirittura disarcionato dal suo cavallo e salvato *in extremis* da un compagno locale. Da notare un aspetto piuttosto interessante: nella descrizione della battaglia la lingua di Proto Arca appare molto più ricercata, con attenzione particolare alla scelta lessicale e all'effetto ritmico della prosa; un percettibile innalzamento stilistico che si incontrerà più volte nel corso dell'opera, e spesso – come in questo caso – nei momenti di elaborazione autonoma. 22, 1-2: la Scarpa Senes (p. 196) accoglie la lezione di P, *cedunt*, corregge il *truncatis* dei codici in *truncati* (sebbene la scena rappresenti un combattimento corpo a corpo e il verbo *truncare* significhi “fare a pezzi, mozzare, mutilare”, cosa che non può farsi con le lance) e traduce: “i soldati del viceré [?] indietreggiarono, caddero massacrati dalle lance e batterono in ritirata”. 22, 2-3: col conforto della concordia dei codici e della coerenza nell'uso (si veda più oltre l'analogo *pugnantum*, nota a 80, 4), si è preferito conservare la forma *bellantum* come precisa scelta dell'autore – i copisti più o meno consapevolmente tendono infatti alla normalizzazione – il quale tratta i suddetti participi alla stregua e con valore di sostantivi (“dei belligeranti”, “dei combattenti”). 22, 15-17: una convinzione personale non avallata da alcun elemento testuale o storico ha indotto la Scarpa Senes a modificare la punteggiatura del testo (p. 196) così da tradurre: “...don Antonio de Erill, il nobile Galcerando de Castelví, Guglielmo Torrelles ed altri...”; e questo nonostante la fonte ponga giustamente la congiunzione tra *el noble de*

*Castelví* (si tratta di Pietro de Castelví) e la menzione dei due Torrelles (cfr. anche CASULA, II, p. 670: "...catturarono parecchi cavalieri, fra cui Antonio de Erill, Galcerando e Guglielmo Torrelles, Pietro de Castelví e Antonio de Sena visconte di Sanluri"). Interpretazione che è anche causa di un altro più pesante intervento sul testo operato dalla stessa poco più avanti (cfr. nota a 24, 21-22).

22, 21-24, 13. Zurita, XVIII.XXVIII 91-109: *Con el suceso desta victoria se fue apoderando de las encontradas de Parte Montis, Parte Valença, Monreal y Marmilla y de otras muchas villas, afirmando que el rey le había hecho merced del marquesado de Oristán y del condado de Gociano. Después que con este movimiento se fueron ocupando muchos lugares así de la corona real como de diversos barones, puso cerco con mucha gente al castillo de Monreal, en cuya defensa estaba un caballero por el rey que era alcaide y se decía Bernaldo de Montboy; y a cabo de muchos días se rindió por hambre a gran culpa de los que estaban dentro y del visorrey, que siempre tuvo confianza que se defendería. Habido aquel castillo, intentó de haber el de Sant Luri – que era la puerta principal de aquel reino – del cual se apoderó; y por dar más ánimo a la nación sarda publicó que quería ir a Cállor y oír misa en Bonaire, señalando que tenía parte en el castillo y ciudad de Cállor por poner – según el visorrey afirmaba – división entre los que estaban en el castillo; y ponía mayor temor porque moraban en el castillo de Cállor don Francés de Alagón hermano de don Leonardo, don Salvador Guiso y Ramón Galcerán de Besora que eran muy principales caballeros y otros muchos muy allegados a don Leonardo. Proto Arca segue qui la fonte alla lettera ma, come al solito, omette tutto ciò che non conviene al suo racconto; per contro aggiunge la notizia, assente in Zurita, del cambio di programma del marchese e del trionfo celebrato a Oristano. Un'altra discrepanza fra i due testi riguarda i nomi (24, 7-8): quello che per l'annalista è un unico personaggio (*Ramón Galcerán de Besora*), per Proto Arca sarebbero due che portano lo stesso cognome (*don Ramondus, don Galzerandus de Besora*); la versione esatta sarebbe, questa volta, quella dell'autore sardo, dal momento che i due risultano essere fratelli e cognati di Salvatore de Alagón (cfr. CASULA, II, pp. 674, 676, 678 e L.L. BROOK - M.M. COSTA, in *Genealogie medievali di Sardegna*, p. 366, lemma XXX 23). 22, 22: la Scarpa Senes (p. 198) modifica il caso del participio in*

*transactas*, generando in tal modo un errore laddove il testo dei codici risulta perfettamente corretto giacché presenta un normale ablativo assoluto in cui il determinativo anaforico (o altro elemento più specifico) con valore prolettico è sottinteso. Un caso analogo – ma la Scarpa Senes questa volta non interviene – troviamo un poco più avanti (cfr. 36, 24): *nam, manumissis quos habebat carcere vinctos...*

24, 14-26, 5. A questo punto l'autore si abbandona a commenti e deduzioni che non trovano corrispettivo nella fonte, nella quale viene inoltre fornita una spiegazione diversa riguardo i motivi che avrebbero indotto il sovrano verso una composizione pacifica della questione sarda (cfr. a questo proposito anche XVIII.XLVII 5-12: *En la guerra que se había movido en Cerdeña... se procedió menos rigurosamente por estar el rey tan ocupado en la guerra contra el duque de Lorena y contra los capitanes franceses que vinieron al Ampurdán y a la defensa de Barcelona*). Fra le varie omissioni del *De bello* si annovera pure quella relativa al ruolo diplomatico che secondo l'annalista avrebbe svolto in tale congiuntura il 'lealista' Pietro de Alagón. Zurita, XVIII.XXVIII 110-130: *El rey, visto el daño grande que resultaba para las cosas de Cataluña si no se tomase algún asiento en las de Cerdeña, envió a mandar al visorrey don Nicolás Carroz y al procurador real que se guardasen las provisiones que había mandado hacer en favor de don Leonardo, si pusiese en libertad a don Antonio de Eril y a Galcerán y Guillén Torrello y los que habían sido presos por don Leonardo y por sus hermanos, y restituyese los lugares que había ocupado de más de los que fueron del marqués don Salvador su tío. Siguieron a don Leonardo en esta empresa sus hermanos don Francés, don Juan y don Luis de Alagón; y había en aquella isla otro caballero de quien el rey hacía muy gran confianza, del mismo linaje, que se llamaba don Pedro de Alagón, y mandaba que ninguna cosa de importancia se hiciese sin su consejo; y tenía el rey por muy cierto que con mil hombres que le hubiera dado el visorrey y con la inteligencia que tenía con los vasallos de aquel estado pudiera haberse apoderado de parte o de todo él. Había proveído el rey por verdadero remedio de tanto mal como se movía en aquella isla, que don Lope Ximénez de Urrea visorrey de Sicilia pasase a ella.* 24, 21-22: la Scarpa Senes, forse sulla base del grave errore precedentemente segnalato (cfr. qui nota a 22, 15-17), manipola il testo in questo modo (p. 200): *don Antonio de Erill, Gal-*

*cerano de Castelvi et Guilielmo Torrello caeterisque...* avvertendo in nota: “ms: manca il cognome *de Castelvi* che abbiamo ritenuto opportuno aggiungere”. Ma né Zurita né i codici citano qui il *de Castelví* (il cui nome era comunque Pietro): il Galcerando del testo è infatti ancora il Torrelles.

26, 6-21. Dopo il solito preambolo teso a mettere in cattiva luce il viceré Carroz, l'autore si riallaccia alla fonte riportando una notizia che negli *Anales* compare però registrata molto più avanti, sotto l'anno 1472. Da questo momento le informazioni non seguiranno più rigorosamente l'ordine in cui vengono esposte dall'annalista, com'era accaduto sinora, ma verranno spigolate – peraltro con importanti omissioni e discrepanze – passando da un capitolo a un altro e ritornando spesso indietro con una certa disinvoltura. Cfr. Zurita, XVIII.XLVII 49-58: *Sabía el rey que don Leonardo tuvo sus tratos y inteligencias con los consejeros y consejo de Barcelona y con Francés Antonio Setanti; y que dos naves de aquella ciudad (una de Luis Setanti y otra de Anglés) habían arribado al puerto de Oristán y les hizo muy gran recogimiento, y trató con Lull Salielles y con el mismo Anglés que iban con ellas; y entendiendo por ellos el estado en que la ciudad de Barcelona se hallaba, ofrecía a los de Barcelona que si a ellos bien visto fuese y su ida les fuese agradable, de venir a Barcelona y de tratar con ellos de cosas que serían honra y provecho a toda la república.* 26, 16-17: la Scarpa Senes, nel ‘correggere’ i nomi dei personaggi mediante la fonte del passo (p. 204), ne elimina la pur corretta flessione latina sostituendo il genitivo *Anglis* e l'ablativo *Angle* dei codici con l'*Angles* del testo spagnolo.

26, 22-30, 1. Zurita, XIX.XIV 5-27: *Sucedió en este año que el rey de Aragón redujo a su obediencia a don Leonardo de Alagón y de Arborea, porque el rey don Hernando su sobrino hizo sobre ello muy grande instancia y que le perdonase los yerros pasados y aun le hiciese merced; y don Leonardo le favorecía tanto dello que no dejó de haber gran sospecha que había entre ellos secreta inteligencia y que se le daría todo favor de aquel reino secretamente como también le esperaba del duque de Milán. Antes que la ciudad de Barcelona se pusiese en la obediencia del rey, el rey don Hernando envió un caballero al rey que se decía Luis Juan, y con él declaró que el marqués de Oristán tenía por bien que él fuese medianero entre el rey y él, y que él*

*había enviado a Cerdeña un caballero de su casa para exhortarle y animarle que se redujese a la fidelidad y servicio del rey, y que mostraba que aquellas amonestaciones habían aprovechado mucho y que señalaba el marqués de querer en todo ponerse en las manos y poder del rey. Suplicaba muy encarecidamente que por su amor y respeto le recibiese en su buena gracia; y desde entonces se fue entreteniendo el negocio hasta la venida de don Galcerán de Requeséns conde de Trivento y Avellino, capitán general de la armada que el rey don Hernando envió en su socorro por la guerra de Rosellón. Entonces trujo el conde de Trivento poder de don Leonardo para que se asentase la concordia, quedando él con el marquesado de Oristán y con el condado de Gociano.* Innanzi tutto c'è da rilevare, nella versione di Proto Arca, un grave errore storico dovuto sicuramente a una lettura approssimativa della fonte: egli confonde infatti il re di Napoli Ferrante d'Aragona con Ferdinando II re di Castiglia (per la discussione relativa si rimanda in Introduzione, pp. XCIV-XCV). Poiché tale svarione (che si ripete in forma esplicita in chiusura dell'epistola e ancora più avanti) non può, per le sue stesse caratteristiche, imputarsi alla tradizione dell'opera, non si è intervenuti sul testo. Anche la traduzione italiana segue – non potrebbe essere altrimenti – la versione fornita dall'autore sardo. 26, 22: badando unicamente alla presenza della particella rafforzativa *-ce*, la Scarpa Senes (p. 204) modifica l'*isce* di P in *hisce*; intervento che non risolve il vero problema testuale, costituito dall'assenza dell'oggetto diretto del verbo *opponit*. A richiedere l'emendamento non è dunque l'accettabile *is* (forma contratta di *iis*), ma proprio quel *-ce* enclitico, corruzione dell'originario pronome riflessivo *se* (*se... opponit*) conservato correttamente in J. 26, 25: la stessa (*ibid.*) accoglie la lezione di P *et suis nobilioribus* e, senza riscontrare alcuna difficoltà, traduce “perciò da Siviglia, con un séguito di nobili, inviò come ambasciatore presso di lui don Galcerando...”, benché per esprimere la funzione sociativa sia necessaria la preposizione *cum* che qui è assente. Un discorso un po' più complesso richiede invece il problema relativo alla denominazione di *Galcerán de Requeséns* (28, 1 ss.). Nel codice P il nome della prima località facente parte della titolatura del conte viene citato 4 volte, sempre in forma corrotta: *Tienensi*, *Trinenti*, *de Trinento*, *Trinenti*; in J più correttamente: *Triventi* (2 volte) e l'aggettivazione *Triventini*, *Triventinus*. Dunque, da quanto si può arguire, nell'originale dell'autore il toponimo doveva comparire nelle



seguenti forme: al genitivo (*Triventi*) quando il nome del personaggio si trovava in nominativo o accusativo, all'ablativo preceduto da *de* (*de Trivento*) quando invece il nome era espresso al genitivo. Questa la sequenza (corretta) del testo: *Triventi comitem, Triventi comes, comitis de Trivento, Triventi comes*. Tale titolatura viene modificata dalla Scarpa Senes (p. 204 ss.) in *Terventi et Abellini (comes)*; ma mentre il secondo toponimo è riportato – e anche questo può essere discutibile – alla forma classica, il primo subisce una latinizzazione incongruente, non attestata in alcun documento: Trivento infatti (località delle Marche ma appartenente alla diocesi di Napoli) presenta le seguenti denominazioni antiche: *Treventinum* (in Plinio), *Treventum* e *Triventum* (si badi, sempre con *Tre-/Tri-* e non con *Ter-*: cfr. DESCHAMPS, s.v., col. 1258). In più: alla terza occorrenza del nome (34, 9), là dove il codice P riporta *comitis de Trivento* (da correggere semplicemente in *comitis de Trivento*), nell'edizione Scarpa Senes (p. 214) troviamo la lezione del codice riportata in nota e in testo *comitis de Terventi*, e ciò malgrado il toponimo sia preceduto dalla preposizione *de* che esige il caso ablativo. 28, 11: la Scarpa Senes non si accorge della corruzione testuale presente in P (*cognovisse*), il che la induce ad un erroneo posizionamento delle virgolette (*ibid.*): *Longe aliter cognovisse habere dicebat: «quae tibi sunt de marchione proposita...»*; questa la corrispondente traduzione del passo: “Affermava di aver saputo cose molto diverse da quelle che «a te sono state riferite sul marchese...»”. 28, 13: la Scarpa Senes (*ibid.*) corregge il *carectum* di P in *cavendum*, benché la lezione di J goda del conforto di un'analoga locuzione sulla quale abbiamo la concordia dei codici (cfr. 90, 13: *Ad hoc me coactum impulisti!*). 28, 15: la stessa (*ibid.*) sostituisce il pur corretto *hic* dei codici con *huic* e traduce: “Lascia che prevalga in suo favore la tua benevolenza verso di me e il tuo affetto”. Si osservi inoltre – fra le tante altre imprecisioni sulle quali sorvoliamo – l'inversione di ruoli (28, 21-22) operata dalla Scarpa Senes in traduzione (p. 207): “che lo stesso re aveva inviato in aiuto al figlio don Ferdinando nella contea di Rossiglione”. 28, 23: lo scorretto *defensionum* di P (la lezione di J, *dissensionum*, è coerente col passo immediatamente precedente, relativo alla proposta di quanto qui si delibera di mettere in atto: *...ut per legatum Galceranum Requesens ad concordiam et pacem veniretur*), viene mantenuto inspiegabilmente in testo dalla Scarpa Senes (p. 206), malgrado tale vocabolo non

abbia, nel contesto, un senso plausibile. 28, 25-30, 1: davvero strana, infine, l'interpretazione che la Scarpa Senes dà dell'ultimo periodo di questa sezione di testo (p. 207): "...per predisporre più facilmente le iniziative necessarie a ristabilire la pace che anche il marchese voleva".

30, 2-32, 17. La parte relativa alle richieste avanzate dal marchese è tratta dalla fonte in maniera piuttosto fedele, sebbene l'autore sardo ne offra una versione più sintetica. Cfr. Zurita, XVIII.XLVII 60-103: *Dio don Leonardo a don Galcerán de Requeséns conde de Trivento la capitulación con que ofrecía reducirse a la obediencia del rey; y por ella pidía se le diesen en feudo el marquesado de Oristán y el condado de Gociano con las villas y tierras que el marqués don Leonardo de Arborea su agüelo y sus tíos los marqueses don Antonio y don Salvador tenían para sí y sus sucesores, incluyendo en el estado el puerto de Oristán y los cargadores de cabo a cabo, es a saber del cabo de Sant Marco al cabo de Nápoles. Y pidía que se declarase que si el rey o los reyes sus sucesores le requiriesen que fuese a su llamamiento, no fuesen él ni sus herederos obligados a comparecer personalmente sino por procurador. Pidía perdón y remisión general de todos los excesos y culpas que hubiesen cometido él y don Francés de Alagón y don Juan y don Luis de Alagón sus hermanos y Juan de Alagón su hermano no legítimo y Juan Ribelles, García de Alagón y Ramón Galcerán de Besora, Leonardo de Tolla y don Salvador Guiso y todos los que se habían hallado en favorecerle. Habíanse de restituir a don Francés de Alagón su hermano y a su mujer y suegra y a Juan de Ribelles cualesquier bienes que se les habían ocupado; y porque se habían tomado muchos bienes de la una parte a la otra y no era posible poderse restituir, se pasase por lo hecho. También pidía que el rey le hiciese merced de todas las deudas que se debían al marqués don Leonardo su agüelo y a sus tíos como a sucesor del marqués don Salvador su tío, en virtud del pregón que se hizo el cabo de año de 1470 en que se publicó que tuviesen después de los días del marqués don Salvador muriendo sin hijo varón legítimo a don Leonardo de Arborea su sobrino por heredero y sucesor y señor de todos sus bienes. Y este pregón había de aprobar y confirmar el rey y tenerlo por donación válida entre vivos y que no se pudiese revocar; y por algunos respetos no se hiciese mención del testamento del marqués don Salvador y que declarase el rey que pudo hacer aquella donación; y que se confirmasen los privilegios de los marqueses su agüelo y sus tíos.*

*Con esto pidía que se le diese sobreseimiento de tres años para pagar las deudas que debían su agüelo y sus tíos, y que las dignidades y beneficios que vacasen en el marquesado y condado y en sus tierras los proveyesen el papa y los obispos a su suplicación; y que por todos los reinos y señoríos del rey se pregonase por marqués de Oristán y conde de Gociano. Esto había de jurar el rey de Sicilia; y si fuese don Nicolás Carroz visorrey, pidía por juez suyo y de sus hermanos y adherentes a Seraphín de Montañanes o a Pedro Pujades gobernador del cabo de Lugodor, juntamente con Seraphín; y otras cosas que eran en gran preeminencia suya en mucha diminución de la jurisdicción real. Y ofrecía por el feudo por todo esto no más de treinta mil libras de aquella moneda.* Come si può notare, nel passo sopra riportato non è presente la richiesta del marchese di poter erigere fortificazioni, che Proto Arca ricava infatti da un altro luogo degli *Anales* (cfr. XIX.XIV 63-66: *Y pretendía el marqués que... se le permitiese hacer en el puerto de Oristán y en su tierra los castillos y fuerzas que quisiese y comprar los lugares y villas y fortalezas que le pareciese*). Il personaggio che Zurita cita qui come *Leonardo de Tolla* e poco più avanti (*infra*, XIX.XIV 37, seguito questa volta alla lettera dall'autore sardo: cfr. 34, 7) come *Leonardo de Tolosa*, è Leonardo Tola (cfr. CASULA, II, pp. 674 ss.). Il Capo Neapoli (30, 7) corrisponde all'attuale Capo Frasca. 30, 15: il codice P presenta il verbo *nolebat*, da ritenersi senza dubbio errore della tradizione (J lo elide direttamente); la Scarpa Senes tuttavia non interviene (p. 208) e traduce: "Non voleva che questo fosse riconfermato da quello stesso sovrano (infatti, come ho detto, lo aveva già confermato)", turbando così la logica dell'intero passo e andando in aperta contraddizione con la fonte (87-88: *Y este pregón había de aprobar y confirmar el rey y tenerlo por donación válida...*), nonché con quanto si legge subito dopo nello stesso testo latino a proposito della esecuzione, da parte del re, delle medesime richieste: (cfr. 32, 22-25) *ac primum ea ratione marchionatu et comitatu Gociani decorat illum qua et avum et avunculos ante. Est publice praedicandum per omnes Aragoniae civitates et regna ut cunctorum applausu novus eius marchionatus celebraretur et comitatus*. 32, 13: nessun intervento, nell'edizione della Scarpa Senes (p. 212), neanche per quanto concerne il vocabolo *auctoritatem*, malgrado J riporti il corretto *attamen*: si tratta infatti, come nel caso del già segnalato scambio *omnial/anima*, di un tipico errore da scioglimento di abbreviazione.

32, 18-34, 23. Zurita, XIX.XIV 25-28: *Entonces trujo el conde de Trivento poder de don Leonardo para que se asentase la concordia, quedando él con el marquesado de Oristán y con el condado de Gociano; y esto se acabó de asentar estando el rey a las puertas de Argilés en el condado de Rosellón; XVIII.XLVII 104-106: Venía el rey en otorgarle el feudo y en concederle todo lo justo y honesto que no fuese en perjuicio de su preeminencia real ni de tercero; XIX.XIV 29-50: Lo primero fue concederle que el rey le haría de nuevo la investidura de aquellos estados como lo tuvieron don Leonardo Cubello su agüelo y los marqueses don Antonio y don Salvador sus tíos; y que mandaría pregonar por todos los reinos y tierras de su señoría a don Leonardo por marqués de Oristán y conde de Gociano. Con esto se le había de otorgar perdón general, y a don Salvador, don Francisco, don Juan y don Luis de Alagón sus hermanos y a otro hermano bastardo que se decía don Juan de Alagón y a todos sus adherentes, señalando los principales que eran Juan Ribelles, García de Alagón, Ramón de Besora, Leonardo de Tolosa y Salvador Gisso y a todos los que le habían seguido en la guerra del marquesado después de la muerte del marqués don Salvador su tío, a todos se habían de restituir sus feudos y bienes dentro de seis días después que el conde de Trivento llegase con sus galeras al puerto de Oristán; y esta concordia se había de confirmar por el príncipe; y obligóse a pagar ochenta mil florines. En esto intervinieron el vicescanner Juan Pagés, don Rodrigo de Rebolledo camarero mayor del rey y Bernaldo Dolms gobernador del condado de Rosellón. Demás desto, por excusar todo género de contienda y escándalo, eximió el rey al marqués y a sus servidores de la jurisdicción de don Nicolás Carroz y de Arborea visorrey de Cerdeña; y nombróle por juez a Pedro Pujades gobernador del cabo de Lugodor. Il nome di Salvatore Guiso (cfr. CASULA, II, pp. 674 ss.), qui deformato dall'annalista, è invece riportato da Proto Arca nella sua forma corretta (34, 7).*

34, 24-36, 12. Zurita, XX.XVIII 4-13: *Estaba el rey de Castilla de muy diferente parecer del rey su padre en el modo que se tuvo de proceder contra el marqués de Oristán y no le habían parecido bien las cosas que se habían proveído en la guerra que se hacía contra él, porque puesto que era muy digno de castigo pero según la dispusición de los tiempos así se debían hacer las deliberaciones, disimulando quando era menester; y lo que el rey había proveído contra él era más para comenzar la guerra en aquel reino que para darle fin, pues el princi-*

*pal fundamento que se hacía para ella era la ayuda que el rey de Nápoles había de hacer y aquella no se tenía por muy cierta.* Su questo passo si possono fare diverse osservazioni. In primo luogo è evidente la sostanziale differenza di atteggiamento che nei due testi viene attribuita al re Ferdinando: la fonte ci propone infatti la sua posizione come indotta da una logica puramente tattica, mentre l'autore sardo (che ne ricostruisce fantasticamente il pensiero) non solo omette la notazione secondo la quale quello riteneva il marchese assai degno di castigo e l'altra sull'incertezza di un eventuale appoggio all'Aragona da parte del re di Napoli, ma rappresenta addirittura il re di Castiglia come partigiano della causa di Leonardo. Tale visione potrebbe essere, in parte, conseguenza dell'errore precedentemente segnalato (cfr. *supra*, nota a 26, 22 ss.) relativo alla confusione tra Ferdinando II e Ferrante di Napoli; è infatti proprio a quest'ultimo, e non al figlio re di Castiglia, che si riferisce il sospetto di Giovanni II d'Aragona – inopportuna-mente inserito qui da Proto Arca – circa una segreta intesa con il marchese di Oristano (cfr. Zurita, XIX.XIV 5-11: *...el rey de Aragón redujo a su obediencia a don Leonardo de Alagón y de Arborea, porque el rey don Hernando su sobrino hizo sobre ello muy grande instancia... y don Leonardo le favorecía tanto dello que no dejó de haber gran sospecha que había entre ellos secreta inteligencia y que se le daría todo favor de aquel reino secretamente*). Non è chiaro, infine, da dove l'autore sardo abbia desunto la circostanza – assente nella fonte – che i fratelli del marchese non sarebbero stati sottratti alla giurisdizione del viceré: Zurita afferma infatti (si veda alla nota precedente) che tale concessione venne estesa a tutti i suoi seguaci. 34, 25: malgrado il poco verosimile *defuit ad...* del codice P, la Scarpa Senes non interviene e senza discernere quanto costituisce discorso diretto così traduce il passo (p. 217): “Quando il re di Castiglia don Ferdinando venne a conoscenza di queste clausole così poco vantaggiose, interruppe le trattative per avviare la pace e la concordia, anzi ritenne che presto si sarebbe ripresa una guerra più aspra. Si chiedeva infatti che rimedio fosse stato preso contro l'acerrimo nemico del marchese...”. È inoltre da notare che a Ferdinando non competeva, non essendo parte in causa, e su questo dato il testo è chiarissimo, interrompere o meno le trattative: egli si limita a fare (secondo la versione di Proto Arca) alcune amare considerazioni sulla difficile posizione in cui si era venuto a trovare il marchese. 36, 8-9: il detto è in

realità un verso tratto da una perduta tragedia di Ennio (*scenica* 402 Vahlen<sup>2</sup>) riportato da Cicerone, *off.* 2, 23: ...*quem quisque odit perisse expetit*. 36, 12: poiché *id* sostantivato seguito dal genitivo è un costrutto corretto e anche piuttosto usuale, l'intervento della Scarpa Senes che modifica *ad id belli* di P e J in *ad id bellum* (p. 216) è da ritenersi quantomeno gratuito.

36, 12-17. Dal racconto di Proto Arca (che opera una traduzione molto parziale dello Zurita) risulta che tra i membri del consiglio dei due sovrani vi fosse divergenza di opinioni sul comportamento da adottare nei riguardi del marchese in quanto entrambe le parti temevano che questi, a seguito di una possibile mossa avventata da parte dell'uno o dell'altro re, finisse col soccombere al suo eterno rivale Nicolò Carroz. Di tutt'altra natura appare invece essere la preoccupazione dei detti consiglieri nella fonte del brano in oggetto, dove non si fa parola né di Leonardo né della questione sarda (Zurita, XX.XVIII 48-56): *Entre los del consejo de los reyes padre y hijo había también sus emulaciones y diferencias por el modo del gobierno, condenando los unos lo que hacía el padre y los otros el modo de gobernar del hijo, esperando cada cual dellos ser remunerados de su príncipe y preferidos en el consejo; y así los de Castilla murmuraban del conde de Prades y del condestable Pierres de Peralta y del castellán de Amposta porque llevaban pensiones del rey de Francia, y ellos se excusaban diciendo que lo podían muy bien hacer, pues tenían dello licencia del rey y era más en satisfacción de los daños recibidos que por remuneración...*

36, 18-38, 18. Come si può agevolmente notare dal confronto con la fonte, anche qui la versione di Proto Arca è arricchita di tutta una serie di commenti, deduzioni e particolari di vario genere assenti nel testo di riferimento. Cfr. Zurita, XIX.XIV 50-72: *Desto se le entregó al marqués el asiento – firmado del rey – por el conde de Trivento y pagó los cuarenta mil florines y obligóse a pagar los otros cuarenta mil; y entregáronse a los oficiales del rey las fuerzas y castillos que había ocupado que no eran de aquel estado. Pero quejábase el marqués que el visorrey ninguna cosa cumplía de lo que se había tratado con él y que no quiso guardar la fe y honor del rey como debiera, porque no dio lugar que en Cállor se pregonase por marqués de Oristán, y había secrestado los bienes de don Francisco de Alagón y de su mujer y suegra; y que prohibía al marqués y a sus hijos*

*y hermanos que no entrasen en el castillo de Cáller, que era desterarlos de aquella ciudad... Por parte del visorrey no se guardó lo capitulado, pretendiendo que el marqués no había hecho las restituciones a los caballeros y pueblos como era obligado; y así quedaron en el mismo rompimiento que antes, de donde se siguió la perdición de aquel caballero y de su casa que era un muy gran estado y del nombre de los Arborea para siempre.* 36, 20: è assai probabile che l'occhio del copista di P sia qui saltato per errore al *solvit* presente nel testo poche righe più in basso (cfr. 38, 2). La Scarpa Senes (p. 218), ignorando il codice J che conserva la lezione genuina (*doluit*), sostituisce *solvit* con *sivit* e traduce: "In séguito a questa lettera il marchese accettò di malanimo la decisione che neppure i fratelli fossero sottratti alla giurisdizione del viceré". 38, 1-2: la stessa (*ibid.*) corregge *se solvit* in *resolvit* benché la lezione, concorde nei codici, possa ritenersi sicuramente accettabile: "si svincolò per (= versò un acconto di)". Sostituisce inoltre (*ibid.*) il corretto *proscripserat* di P e J (38, 11) con *praescripserat* ed interpreta la frase nel modo seguente: "trascurò di riferire tutte quelle cose di cui aveva avuto comunicazione ufficiale". La lezione dei codici ("trascurò di rendere tutti i beni che aveva prosritto..."), oltre ad essere più logica e lineare rispetto a quella proposta dalla Scarpa Senes, ha il conforto della fonte (...*había secrestado los bienes*); ulteriore conferma si ha constatando come il detto passo, nell'enumerare le inadempienze da parte del viceré, ricalchi perfettamente – seguendo il medesimo ordine nell'enunciazione dei vari punti – due brani precedenti ai quali questo si riallaccia tematicamente: quello in cui vengono riportate le condizioni avanzate dal marchese (30, 24 ss.: *Et quoniam prorex... bona cuncta proscripserat, petebat integra illa et sine vi restitui posse*) e quello delle disposizioni date dal re in esecuzione delle suddette richieste (34, 8 ss.: *essent restituenda praeterea... quaecunque essent... per proregem violenter erepta*).

38, 19-40, 6. Come accade di regola, l'autore sardo si abbandona a considerazioni del tutto personali tese a giustificare l'operato di Leonardo. Il passo degli *Anales* cui egli si ispira e che utilizza parzialmente e soltanto in chiusura della tirata è il seguente (XX.XV 24-29): *Así quedaron en el mismo rompimiento y disensión que antes, y se fue declarando cada día más, hasta volver a las armas; de donde se siguió que fueron levantando los pueblos de toda la isla*

*por la una y por la otra parte y la guerra se prosiguió con odio y enemistad terrible del marqués y del visorrey.*

40, 7-42, 8. Tutta questa parte non trova un riscontro preciso nella fonte, che prosegue senza soluzione di continuità riferendo del viaggio del viceré Carroz a Barcellona presso Giovanni II, tema che verrà sviluppato più avanti dall'autore sardo. Parrebbe che Proto Arca abbia qui voluto ampliare il racconto per introdurre – oltre le consuete considerazioni a riprova della buona fede di Leonardo – ulteriori elementi a carico del viceré Carroz e a discolpa dell'atteggiamento assunto di conseguenza dal marchese; per fare questo l'autore torna indietro nello spoglio delle fonti riallacciandosi vagamente a Zurita XVIII.XLVII (seppure si tratti di fatti svoltisi diversi anni prima), per poi balzare in avanti con l'anticipazione della sentenza di condanna contro il marchese (che verrà emessa, in realtà, solo a seguito dell'incontro, avvenuto in Spagna, tra il viceré e il sovrano). Questo modo di procedere dell'autore sardo fa sì che nella sua opera compaiano due sentenze (ma si tratta sempre della stessa) come esito di due diverse circostanze, di cui solo la seconda è riportata con rispetto della cronologia e dei fatti quali appaiono registrati negli *Anales*. Nessun accenno, in Zurita, delle lettere che il Carroz avrebbe inviato al sovrano e che sarebbero state la causa di questa prima sentenza; deriva invece dalla fonte la parte relativa ad essa ma, come si è detto, attingendo a un passo successivo (per il contesto si veda *infra*, nota a 42, 25 ss.). Cfr. Zurita, XX.XV 42-47: *Esta sentencia se dio por el rey en Barcelona a 15 del mes de octubre deste año* [il presente capitolo degli *Anales* si riferisce al 1477], *considerando que don Leonardo de Alagón como ingrato e indigno de su clemencia había perseverado en los primeros yerros y había incitado a inobediencia a sus súbditos y vasallos, amenazándolos y vejándolos y poniéndoles terror y tratándolos como a enemigos*. Interamente elaborato da Proto Arca il capoverso successivo, in cui si rappresenta il travaglio interiore di Leonardo. 40, 18: la Scarpa Senes (p. 224) conserva inspiegabilmente in testo l'illogico *obedientiam* di P, oltre tutto smentito dal codice J e dalla stessa fonte del passo (*había incitado a inobediencia*).

42, 8-25. Si tratta ancora di una sezione di testo che non ha un riscontro preciso nelle fonti. La ricostruzione operata da Proto



Arca si basa probabilmente su quanto viene affermato con brevissimi accenni negli *Anales*, comunque in un momento successivo al ritorno del viceré in Sardegna da Barcellona: cfr. Zurita, XX.XV 73-75 per le scorrerie del marchese nelle terre del viceré; 77-78 per l'assedio di Monreale; 41-42 per quello di Cagliari.

42, 25-44, 8. Da questo momento l'autore sardo riprende a seguire ordinatamente Zurita sebbene con molte licenze e qualche prevedibile omissione. Cfr. XIX.XV 31-47: *Viéndose el visorrey acosado, vino a Barcelona para procurar de llevar socorro de gente; y entonces el rey procedió a dar sentencia contra el marqués, y condenóle a él y a sus hijos y hermanos por rebeldes y confiscó sus estados, oponiéndole que se había querido alzar con la isla de Cerdeña y había dicho que se podía hacer rey della si quisiera, y que él había ganado aquel estado y lo defendería con la lanza en la mano contra el rey que quería destruir la casa de Arborea con fin que no hubiese quién defendiese los sardos y los pudiese tratar como cativos. Que demás desto don Artal de Alagón hijo mayor del marqués y tres hermanos del marqués y don Juan de Sena vizconde de Sant Luri, juntaron un ejército de cuatro mil hombres y fueron a cercar el castillo de Cállar y hicieron mucho daño en todo el reino. Esta sentencia se dio por el rey en Barcelona a 15 del mes de octubre deste año, considerando que don Leonardo de Alagón como ingrato e indigno de su clemencia había perseverado en los primeros yerros y había incitado a inobediencia a sus súbditos y vasallos, amenazándolos y vejándolos y poniéndoles terror y tratándolos como a enemigos. La sentencia di condanna, emessa da Giovanni II il 15 ottobre 1477, è riportata per esteso in CDS, II, doc. LXX, pp. 97-102.*

44, 9-22. Cfr. Zurita, XX.XVIII 42-47: *Pero en esto estuvieron más diferentes padre y hijo [si riferisce naturalmente ai due sovrani, d'Aragona e di Castiglia] que en otra cosa ninguna; y pareció — según el suceso — que lo encaminaron los enemigos del marqués con toda la autoridad que convino a la dignidad real como si estuviera el rey muy libre de otras pendencias y no tuviera mayor adversario que al marqués de Oristán y más vecino; XX.XV 48-55: Mandó el rey armar una nao llamada de Oliver y envió en ella al visorrey con cincuenta lanzas de su casa de gente muy experimentada en la guerra y con docientos lacayos, y llevó poder de convocar las gentes de la isla contra el marqués; y ponía el rey tanta fuerza en ello que no pudiera ser mayor si fuera la*

*guerra por el Ampurdán contra el duque Reyner* [si tratta di Ranieri d'Angiò]. *Y sintió mucho el atrevimiento del marqués que tomase las armas y mandó juntar algunas naves para enviar con ellas a Luis Peixo su tesorero.* 44, 11: la congiunzione *At* di *P* che introduce la citazione poetica (Verg. *Aen.* 2, 390: *.../ aptemus. Dolus an virtus, quis in hoste requirat?*) è omessa nel codice *J*. La Scarpa Senes racchiude il verso tra virgolette all'interno delle quali ingloba anche l'*At* del codice, modificandolo però in *An* (p. 230: «*An dolus an virtus*» ait Poeta «*quis in hoste requirat?*». *Novo inflamatur furore...*). Ci troviamo qui di fronte a un intervento scorretto sotto diversi aspetti: vi è quello prettamente grammaticale, con l'erronea correlazione *an... an* (la particella *an* introduce sempre il secondo o terzo membro della interrogativa disgiuntiva); vi è il fatto ancor più grave della manomissione di un verso, con conseguente problema metrico; vi è in ultimo l'interpolazione nei riguardi di un passo perfettamente sano in cui la citazione è correttamente inserita: la congiunzione avversativa sta fuori dal verso (inserito, quest'ultimo, come inciso), a esprimere contrasto con quanto detto in precedenza e in nesso logico con quanto segue la citazione medesima. 44, 14: per quanto concerne la lezione *Ampurdan* (*Ampurdano J*), nel codice *P* il toponimo reca il compendio della nasale sulla *-a* finale. Che tale segno non sottintenda una *-m* lo dovrebbero suggerire sia il riscontro con lo Zurita, sia soprattutto la presenza della preposizione *pro* che richiede non l'accusativo (la Scarpa Senes, p. 230, scioglie erroneamente *Ampurdam*), bensì l'ablativo. Risulta dunque accettabile solo l'ipotesi della *-n* finale in quanto il nome della regione – ricalcando in tal modo la forma spagnola – è da intendersi come non latinizzato.

44, 23-46, 10. Il resoconto dell'autore sardo risulta qui piuttosto fedele alla fonte. Cfr. Zurita, XX.XV 57-69: *Después que salió el visorrey de Cerdeña con su armada se detuvo en el puerto de Alcudia en Mallorca y después en Mahó hasta 3 de diciembre que salió del puerto de Mahó, y en diez y ocho horas llegó a la playa de Los Carbones que es a treinta millas de Cáller con más mar y viento del que quisieran. Detúvose en aquella playa por tiempo contrario cuatro días sin poder arribar al puerto de Cáller a donde apostó en día y media a 7 de diciembre; y aunque el tiempo del viaje les duró muchos días, la gente y los caballos llegaron a salvamento. Y fue la llegada del visorrey la restauración y remedio de aquella isla, porque aunque dejó*

*el visorrey a don Dalmao Carroz conde de Quirra su hijo en su lugar, padecieron mucha fatiga de la guerra que les hicieron los enemigos y de hambre y pestilencia.*

46, 11-48, 7. La prima parte di questa sezione di testo è libera elaborazione di Proto Arca, il quale si riconnette alla fonte da 46, 16. Cfr. Zurita, XX.XV 71-84: *Fueron Guillén de Peralta y Guillén Pujades con las galeras que llevó el conde de Cardona a socorrer a Cállor con alguna gente y las otras fuerzas que estaban por el rey; y el vizconde de Sant Luri y Besalú fueron con gente del marqués a correr el estado del visorrey y hicieron mucho daño en toda su tierra. Y tenían siempre cercado el castillo de Monreal porque no pusiesen en él vituallas. Después de la partida del visorrey don Nicolás Carroz de Barcelona, dio el rey orden que el conde de Cardona con la más gente que pudiese de caballo y de pie de Sicilia pasase a Cerdeña en la empresa contra el marqués, y que el rey de Nápoles y el duque de Milán y genoveses no le diesen ningún favor, y Juan de Vilamarín capitán general de la armada del rey fuese con sus galeras a asistir en la guerra; XX.XVIII 81-90: Convocóse en el mismo tiempo el reino de Sicilia por el conde de Cardona que era visorrey para que se enviase socorro al visorrey de Cerdeña; y deliberóse de gastar en el socorro hasta veinte y cinco mil florines en hacer gente de armas y que fuese por capitán della el conde don Sigismundo de Luna que era marido de doña Beatriz Russo y de Spatafora condesa de Sclafana; pero antes que esta gente se enviase, se deliberó en aquel parlamento que el visorrey pasase a Cerdeña para que como aquél que tenía grande experiencia en las cosas de la guerra, viesse la disposición en que estaban las de aquel reino y los fines y intento del marqués.* C'è qui da rilevare innanzi tutto un nuovo errore di Proto Arca: lo sdoppiamento di Antonio Cardona conte de Prades, viceré di Sicilia, in due diversi personaggi (un Antonio Cardona viceré di Sicilia e un non meglio connotato conte de Prades) che agiscono parallelamente o alternativamente. Il problema, che nasce dal modo in cui viene di volta in volta citato il Cardona nella fonte (per la spiegazione del meccanismo che ha tratto in inganno Proto Arca si rinvia all'Introduzione, pp. XCV-XCVI), condiziona tutto l'evolversi della vicenda e metterà in seria difficoltà l'autore sardo che – come si vedrà – più di una volta esprime per inciso le proprie perplessità circa la logica del racconto offerto dallo Zurita. La Scarpa Senes pare non essersi accorta né dello sdoppiamento né del

fenomeno conseguente; ma sulla precedente edizione vi sono da fare altre osservazioni. La prima riguarda l'identificazione della Beatrice moglie del conte Sigismondo de Luna (48, 2-3); sul personaggio e la sua casata si veda V. SPRETI, *Enciclopedia Storico-Nobiliare Italiana*, Milano 1932, vol. V, pp. 824-825, s.v. "Rosso (o Russo)", in part. p. 825: "Illustre e storica famiglia che si vuole di origine normanna, nota in Sicilia sin dal secolo XII... Enrico III Rosso e Moncada, conte di Aidone, Collesano, Sclafani [località situata poco a sud di Palermo ed eretta a contea nel 1330 dall'imperatore Federico], barone delle due Petralie..., fu strategoto nel 1355, grande ammiraglio, gran cancelliere, gran giustiziere di Sicilia... sposò Luchina Chiaramonte di Federico, conte di Modica... fu padre di Beatrice, moglie di Tommaso Spatafora conte di Capizzi" genitori, questi ultimi, della donna citata nel testo. Pertanto lascia seriamente perplessi l'intervento della Scarpa Senes (p. 234) che, incurante della fonte utilizzata dall'autore sardo nonché della distanza grafica dell'emendamento da lei proposto, accetta l'erroneo Ruffo del codice P e sostituisce il lievemente corrotto *Silafanae* con *Sinopolis*, creando in questo modo un personaggio mai esistito, spostando l'ambientazione della vicenda in Calabria e attribuendola a una famiglia totalmente estranea ai fatti qui narrati. Una seconda osservazione riguarda un intervento non meno improponibile (48, 5): la Scarpa Senes (*ibid.*) inserisce in testo la forma *vis militaris peritissimus*, con regolare rimando in nota: "ms: vi". Fermo restando che l'arte militare è in latino *res militaris* e non *vis militaris*, l'aggravante della già inspiegabile scelta (il codice J riporta infatti il corretto *rei*) è costituita dalla flessione al genitivo di un sostantivo che, come è noto a tutti, quel caso non possiede. Ancora, la studiosa corregge l'*illis* di P e J (48, 5) in *illos* (p. 234) e così traduce: "Ma prima della partenza, quello stesso viceré, molto esperto in arti militari, venne incaricato, una volta traghettate le truppe, di indagare...", benché nessun elemento atto a giustificare tale intervento si riscontri nella fonte né nel testo latino, che, oltre a godere della concordia dei codici, appare assolutamente corretto e perspicuo: il congiuntivo è giustificato da *consulitur* (*ut*), *cum* è preposizione (*cum illis*) e non congiunzione (*cum traiceret*).

48, 8-50, 1. Per quanto concerne l'assunto del primo capoverso, che Proto Arca ha adattato alla Sardegna sebbene la fonte (Zuri-

ta, XX.XVIII 94-105) riferisca esplicitamente la circostanza alla Sicilia, si veda testo parallelo e commento in Introduzione, pp. XCIII-XCIV. Le due località citate (48, 10) corrispondono alle attuali Valona e Arta (le antiche Aulon e Ambracia), situate rispettivamente sulle coste dell'Albania e dell'Epiro. Per il seguito cfr. Zurita, XX.XVIII 106-122: *Envió el conde de Prades de Sicilia en socorro de las cosas de Cerdeña algunas compañías de gente de pie que a su instancia había hecho la ciudad de Palermo; y esta gente se puso en la defensa del castillo de Cállor y de La Polla* [si tratta del quartiere di Lapola o Marina, alla cui estremità meridionale sta il porto della città]. *Con esto deliberó el conde pasar a Cerdeña con su galera y con las de Vilamarín. Y estando en esta deliberación arribó a Trápana una galera suya, cuyo capitán era Boyl; y con él recibió el mandamiento del rey. Y porque el visorrey de Cerdeña le avisaba que con poco socorro que le enviase daría fin a la empresa de don Leonardo — aunque la gente que el rey mandaba ir de Sicilia no estaba en orden —, se determinó de poner en ejecución su pasaje, entre tanto que la gente de armas siciliana se ponía en orden. Salió de Trápana en el mes de abril con su galera y con las de Vilamarín y con una nave de Oliver; y envió un balaner al Alguer con seiscientas salmas de trigo, a donde se padecía tanta hambre que había muchos días que no comían sino hierbas.* Il codice P (48, 18) riporta *de Pujades* in luogo di *de Prades* (Pratensis J); l'errore è qui evidentissimo ma la Scarpa Senes (p. 236) pare non essersi accorta, neppure all'atto del tradurre, del lapsus del copista.

50, 1-17. Cfr. Zurita, XX.XVIII 123-141: *Dio mucho favor contra los rebeldes la ida de Vilamarín, porque algunos se persuadian que por sus pasiones propias se desviaría del servicio del rey, y él se dispuso tan bien a servir al rey que fue contento de dar las galeras al visorrey de Cerdeña y al conde de Quirra como el rey lo mandaba. Mas enviando dos galeras a Bosa la gente del visorrey de Cerdeña le alancearon algunos hombres y no le dejaron salir a tierra y le fue forzado ir a hacer agua al cabo de Polla; y hubo entre ellos sobre esto gran disensión. Era así: que el visorrey de Cerdeña y el conde de Quirra su hijo y los más de aquel reino que seguían el servicio del rey, creyendo que el conde de Prades iba para procurar algún asiento y concordia con el marqués de Oristán, no se holgaron con su ida ni con la de Vilamarín; y aunque algunos movieron plática que sería bueno que el visorrey de Sicilia tratase de hacer reducir a la obediencia del*

*rey al vizconde de Sant Luri y al capitán Besalú (y eran de parecer Falcón y el procurador real que lo debía procurar y que era servicio del rey), pues con ello se quebraban las alas al marqués; pero entendiendo que el visorrey de Cerdeña no era de aquel parecer ni tenía comisión para ello, no lo quiso el conde proponer.* La località citata dall'annalista aragonese come *cabo de Polla* (50, 7) è da identificarsi nel *portus Polleris* del Fara (*Sard. chor.* I 96, 14), scalo sulla costa di un piccolo promontorio sito tra Bosa e Alghero, identificabile con l'odierna Poglina. Poco chiara, invece, l'espressione del codice P *quin... utilitate* (50, 14-15) che, pur non presentando sostanziali problemi esegetici, risulta mal formulata soprattutto nella seconda parte, forse a causa di una breve lacuna con conseguente tentativo di aggiustamento da parte del copista; in J infatti, come avviene di consueto in tali casi, il segmento di testo è eliso.

50, 17-52, 1. Zurita, XX.XVIII 141-153: *El fin del visorrey de Cerdeña era porque tenía a en muy gran estrecho al marqués que le socorrieran de Sicilia con dinero y no con gente, teniendo por mejor la de Cerdeña que por otra por la contagión y destemplanza del aire y cielo de aquella isla. Y así dio orden el visorrey que se fuese por el dinero o que le enviasen cuatrocientos soldados y no pasase gente de caballo, aunque se creía que se había ya dado el sueldo en Sicilia a la gente de armas. Esto era estando ya el conde de Prades en el castillo de Cállar a 30 de abril; y con aviso de llegar las cosas a este estado, envió al rey a Juan de Madrigal y a Pedro de Peguerra.* L'autore sardo naturalmente tace il problema della malaria, che nella fonte appare l'argomento fondamentale della decisione del viceré, per spiegare in modo del tutto personale (e tale da ricadere ad onore dei Sardi) il motivo della risoluzione ad utilizzare, di preferenza, soldatesche locali.

52, 2-15. A questo punto Proto Arca ricostruisce – in maniera abbastanza fedele rispetto a quanto riferito dalla fonte in forma indiretta – la lettera inviata dal marchese al viceré di Sicilia. L'introduzione al testo esprime, ancora una volta, il dubbio dell'autore sardo su quanto debba ascriversi alla figura del viceré conte de Cardona, e quanto invece a quella del conte de Prades (che, come si è già avvertito, sono la medesima persona). Segue la lettera un breve commento che ribadisce le buone intenzioni di Leo-

nardo. Cfr. Zurita, XX.XVIII 153-161: *y aquel día [el conde de Prades] recibió del marqués – que estaba en Oristán – una carta en que avisaba que tenía gran contentamiento de su ida a Cerdeña y le pedía muy caramente que diese orden cómo los dos se viesen por cosas que tocaban mucho al servicio del rey y del rey de Castilla su hijo, y por el reposo de aquel reino y para dar razón de las cosas que le eran impuestas malvadamente. Pedía que no dejase de verse con él, porque conocería cuánto el rey sería dél servido a toda su obediencia y beneficio de aquel reino y que convenía que le comunicase algunas cosas que el rey de Castilla le mandaba por sus cartas.* Sul corrotto *exarumque* del codice P (52, 9) e sulla congettura di Giovanni Arca si veda l'ampio commento presentato in Introduzione, pp. LIII-LIV. All'interno della lettera, prima di *Castellae filii* (52, 9) la Scarpa Senes (p. 240) integra, senza segnalare il proprio intervento sul testo, il termine *regis* volutamente sottinteso dall'autore per evitare la pleonastica ripetizione.

52, 15-54, 6. Cfr. Zurita, XX.XVIII 163-180: *Comunicó el conde aquello con el visorrey de Cerdeña, y parecióles que no se viese con el marqués sino que le respondiese que enviase a don Salvador su hermano o al vizconde de Sant Luri y llevase la carta del rey de Castilla para que viesen por ella lo que mandaba y cumplía a su servicio y del rey su padre; y aunque el conde de Prades y Juan de Madrigal antes de hacerse a la vela eran de parecer que fuese oído el marqués porque jamás se había visto que en alguna guerra si los enemigos piden ser oídos se les niegue, no quiso el conde dar lugar a ello ni partirse un punto del parecer del visorrey de Cerdeña; y puso en orden su vuelta para Sicilia, porque aquello se deseaba por el visorrey de Cerdeña teniendo por cierta la victoria con el socorro de la gente de Sicilia. Llegaron en esta sazón dos galeras de genoveses a Cerdeña, y hicieron vela la vía de Cataluña; y por esto Vilamarín dio una de sus galeras para que acompañasen las que enviaba el visorrey de Sicilia con Juan de Madrigal y Pedro de Peguerra; y el conde de Prades se volvió con su armada del puerto de Cállar a 3 del mes de mayo, dejando en gran defensa el castillo.* Fra le varie omissioni dell'autore sardo, c'è anche qui da notare quella – attuata in più punti del racconto – relativa alla figura e al ruolo di Salvatore de Alagón.

54, 7-24. Dopo aver seguito con rigore per un lungo tratto l'ordine espositivo della fonte (gli eventi sopra descritti si svolgono

nel 1478), Proto Arca compie ora un salto indietro per introdurre alcune notizie che Zurita riporta sotto l'anno 1470 (nell'ambito della narrazione relativa al fallito intervento pacificatore del viceré di Sicilia Lope Ximénez de Urrea), integrandole con dati attinti a passi più recenti degli *Anales* che – riferiti al contesto attuale – ripropongono il medesimo tema dei possibili alleati del marchese. Cfr. XVIII.XXVIII 138-155: *Ponía en mayor cuidado al rey el atrevimiento de llegar don Leonardo a poner su justicia en la ventura de las armas, creyendo que no sólo le seguirían los pueblos de aquella isla y toda la gente desmandada della, pero los de la casa de Oria que se habían puesto en la protección y obediencia del duque de Milán, que habían sido muy heredados en Cerdeña. Porque fue así: que en el año 1468 Andrés de Oria (que era como el pariente mayor de aquel linaje) y Jano de Oria hijo de Manuel de Oria y Babtista, Luciano, Bernaldo, Esteban y Brancha de Oria hermanos, que fueron hijos de Leonel de Oria, y otros muchos de aquella casa y nombre, después que la ciudad de Génova se redujo a la obediencia del duque Francisco Sforza... y tenían más esperanza de ser más favorecidos para cobrar los estados antiguos que tuvieron en Cerdeña...; XX.XVIII 22-34: Había otro recelo, que el marqués antes de dejarse perder se ayudaría de cuantos remedios pudiese; y era muy peligrosa la vecindad que tenía con Córcega y con la señoría de Génova, pues siempre aquella señoría aspiraba a cobrar lo que tuvieron en el reino de Cerdeña... Y era en sazón que se publicaba que la gente que el duque de Milán tenía en Córcega pasaba en socorro del marqués de Oristán.* L'annalista prosegue spiegando che era stato proprio il timore di questa presunta mobilitazione esterna a favore del marchese a portare il re di Castiglia verso la ricerca di una mediazione atta ad evitare lo scontro armato: ciò che avrebbe causato la divergenza di opinioni, da parte dei due sovrani, sul modo di agire nei riguardi di Leonardo (e della quale si è già parlato: cfr. nota a 44, 9 ss.). Sull'ipotizzato appoggio da parte del re di Napoli Ferrante d'Aragona si veda Zurita, XX.XVIII 12-21. Battista, Luciano, Bernardo e Branca (54, 17-18) sono figli di un certo Lionello, che, insieme ai figli di un Moruello Giovanni, portarono avanti le ultime rivendicazioni dei Doria in Sardegna: cfr. TOLA, CDS, II, p. 16, nota 6, dove però il "Bernardo" di Zurita è citato come "Leonardo"; così anche BROOK-PAVONI, p. 306, s.v. "Altri Doria", i quali ammettono la difficoltà di collocare genealogicamente molti personaggi di quella casata che compaiono nei



documenti tre-quattrocenteschi. L'ultimo periodo della presente sezione (54, 23) presenta, nel codice P, il corrotto *oram* in luogo di *omnia*. Nonostante la mancata concordanza tra *oram quae* e *poterant*, la Scarpa Senes non si avvede dell'errore e traduce (p. 247): "Il sovrano si preoccupò ancora di più e fece presidiare le coste, onde impedire in una circostanza simile qualsiasi possibilità di aiuto". Ancora una volta ci troviamo in presenza di un errore da scioglimento di abbreviazione: J riporta infatti la lezione corretta che legittima anche la forma plurale del verbo ad essa relativo.

54, 25-56, 21. L'autore sardo inserisce a questo punto un ampio passo della fonte relativo alla situazione faentina. Tale narrazione, pur non avendo niente a che vedere con le vicende sarde, serve tuttavia a illustrare lo *status* delle alleanze internazionali quale si presentava alla vigilia dello scontro finale fra il marchese d'Oristano e il re d'Aragona; deriva inoltre da questo passo l'arbitrario inserimento, nel *De bello*, della figura di Galeotto Manfredi in appoggio del viceré di Sardegna nella battaglia di Macomer (cfr. 64, 19). Zurita, XX.XVII 5-36: *Había sucedido el invierno pasado [l'annalista ne fa infatti relazione sotto l'anno 1478] que estando enfermo a la muerte Carlo de Manfredis señor de Faenza (que era aliado del rey de Nápoles y llevaba su conduta un hermano suyo que se llamaba Galeoto de Manfredis, que pretendía apoderarse de aquel estado y estaba al sueldo de venecianos) tentó de alzarse con él; y tomóle un castillo. Continuando en hacerle guerra, habiendo convallecido el señor de Faenza de la enfermedad, proveyó el rey de Nápoles que le valiesen los señores de Arimino y Pesaro; y el papa también se declaró quererle favorecer y le envió alguna gente, y el hermano se hubo de retraer. Tratándose de la restitución del castillo... la ciudad de Faenza se levantó contra el obispo que era hermano de Carlo de Manfredis y de Galeoto; y enviaron por Galeoto, y se le entregaron libremente; y Carlo de Manfredis viendo la ciudad en poder de su enemigo se retrujo a la fortaleza que llamaban La Roca. Por esta novedad mandó el rey de Nápoles ir en socorro del señor de Faenza al duque de Urbino y a los señores de Arimino y Pesaro; y por otra parte el duque de Ferrara yerno del rey de Nápoles envió a Sigismundo de Este su hermano con ocho escuadras de gente de armas y con tres mil peones; y hubieranle socorrido si no fuera por respeto del papa, que por contemplación del conde Jerónimo su sobrino se declaró*

*contra el señor de Faenza en favor del hermano. Viendo esto los venecianos se declararon largamente de ayudar a Galeoto y lo mismo hicieron los florentines por respeto de Lorenzo de Médicis y el estado de Milán por el del conde Jerónimo, porque había casado con una hija natural del duque de Galeazo. Y hicieron toda demostración de ayudarle, de suerte que fue forzado el señor de Faenza de rendir La Roca a su hermano y salir del estado.* Il testo latino relativo a questa sezione del racconto necessita di alcune puntualizzazioni. Il codice P (56, 5) presenta infatti una corruzione (*Alestin et*) che non conferisce alcun senso alla frase in cui è contenuta; ignorando, come di consueto, sia il codice J sia lo Zurita, la Scarpa Senes (p. 246) tenta un emendamento con la trasformazione di *Alestin* (che legge erroneamente *Alestiu*) in *Atestis*; questa la sua traduzione: "...Il re di Napoli si impegnò perché i signori di Rimini e di Pesaro, il signore d'Este ed anche il fratello si schierassero in favore di Carlo, e li attirò dalla sua parte". Interpretazione che, a buon diritto, suscita alcuni interrogativi: da dove è sbucato il signore d'Este? Chi era (e di chi) "il fratello"? Rileggiamo ora il passo parallelo dello Zurita, di cui il testo latino costituisce la traduzione letterale: la frase dello Zurita, *y el hermano se hubo de retraer*, corrisponde al luogo corrotto nel codice P e non reca menzione di alcun signore d'Este, la cui intromissione costituisce un falso storico di un certo peso: Sigismondo d'Este interviene infatti più avanti nell'evolversi della vicenda allorché, parallelamente allo Zurita, i codici lo citeranno in modo puntuale e corretto, per di più utilizzando entrambi la forma *de Este*, non quella *Atestis* introdotta dalla Scarpa Senes. La lezione originale del corrotto *Alestin et* (errore plausibilissimo sotto il profilo grafico) è infatti l'*Abstinet* che si ritrova nel codice J, verbo che restituisce l'esatta traduzione latina dell'espressione dell'annalista aragonese. Il fratello di cui si parla è naturalmente Galeotto il quale, visto il dispiegamento di forze pronte a contrastarlo, "desiste e si ritira". Una seconda osservazione riguarda la lezione *Galeoti* di P e J (56, 19). La Scarpa Senes non si accorge dell'errore presente in entrambi i codici e traduce (p. 249): "...i quali sarebbero stati di grandissimo aiuto, se non si fosse opposto il pontefice per favorire il nipote, conte Geronimo che intendeva volgersi contro Carlo, signore di Faenza. Dietro suo esempio in difesa di Galeotto si mossero i Veneziani; su iniziativa di Lorenzo de Medici, si mossero i Fiorentini; e per far piacere al conte Geronimo, sposato con la figlia

del conte (sic: nel codice *ducis*, vale a dire “del duca”) Galeotto, anche lo stesso duca di Milano”. Nel passo in questione si cita due volte Galeotto, ma solo alla prima occorrenza il nome è quello esatto trattandosi di Galeotto Manfredi; il brano prosegue quindi elencando coloro che ne appoggiarono l’impresa: fra questi riveste ruolo da protagonista un conte di nome *Hieronymus* che avrebbe convinto prima il papa, di cui era nipote, poi il duca di Milano a passare dalla parte dell’usurpatore Galeotto, del quale – stando ai codici – sarebbe stato genero; cosa impossibile perché Galeotto Manfredi (siamo nell’anno 1477) non aveva allora prole (avrà in seguito solo due figli maschi: uno legittimo, Astorgio III, da Francesca di Giovanni II Bentivoglio, sposata nel 1482 e, più tardi, uno bastardo di nome Francesco). Non è difficile capire che il personaggio erroneamente citato come *Galeotus* è in realtà il duca Galeazzo (Sforza) e che l’intraprendente conte non è altri che Girolamo Riario, signore di Imola: costui, figlio di Bianca della Rovere, sorella di Sisto IV, aveva sposato Caterina Sforza, figlia illegittima di Galeazzo Maria duca di Milano. L’errore presente nel testo è causato, oltre che naturalmente dalla vicinanza grafica dei nomi *Galeotus/Galeacius*, dalla particolare costruzione del periodo: sembra infatti che il *dux Mediolani* che interviene in favore di Galeotto Manfredi e il personaggio di cui Girolamo sposò la figlia siano due persone diverse. In realtà le cose stanno proprio così: il suocero del Riario, cioè il duca Galeazzo Maria, era morto da un anno; il *dux Mediolani* citato alla riga precedente è perciò il figlio di questi Gian Galeazzo, il cui nome non compare per un motivo molto semplice: succeduto al padre all’età di soli otto anni, egli deteneva quel titolo nominalmente mentre di fatto agiva un interregno sotto la direzione della madre Bona di Savoia. Per sanare il passo sarebbe comunque bastata la semplice lettura del luogo corrispondente nello Zurita (...y el estado de Milán por el del conde Jerónimo, porque había casado con una hija natural del duque de Galeazo), che conferma anche la nostra interpretazione secondo la quale *dux Mediolani* non si riferisce qui, per i motivi ai quali si è appena accennato, ad una personalità specifica, bensì è da intendersi nel valore traslato di “ducato di Milano” (*estado de Milán*).

56, 22-58, 16. Cfr. Zurita, XX.XVII 37-65: *Y el papa, por la sospecha que concibió del rey don Hernando por la ofensa que se le*

*hizo en aquella empresa y por persuasión del conde Jerónimo su sobrino, se confederó en liga con los venecianos y florentines y con el estado de Milán; y aunque envió a decir al rey de Nápoles que con él no quería ser otro del que hasta allí había sido, él estaba esperando atentamente y previniendo a lo que podía suceder en una turbación tan general, porque si pasaban las cosas adelante él pudiese luego seguir lo que más le cumpliese. Para esto procuró la paz y concordia entre el rey de Aragón y la señoría de Génova; y no pudiendo concluirse, se concertaron treguas; y para este fin el rey había enviado a Nápoles a Mathías Mercader, arcidiano de Valencia y a Bartholomé de Veri regente de la cancellería de Aragón y a Jaime Dezplá cónsul de Chipre, y el común de Génova a Francisco Spínola. Concertaron estos embajadores que entre el rey y sus súbditos y el común de Génova y su señoría y estado... hubiese treguas por el tiempo que a las partes pareciese, y después de la revocación dellas por tiempo de un año. Y declararon que entonces se tuviesen por revocadas cuando por la parte que las revocase fuese denunciado a la otra parte, y al rey de Nápoles con mensajero proprio y letras patentes. Quedó declarado que estas treguas se jurasen y confirmasen por el rey de Castilla y por el duque de Milán; y juráronse en el castillo Nuevo de Nápoles a 4 de febrero deste año. Vino el rey de muy buena gana en estas treguas por el peligro en que entonces estaban las cosas de Cerdeña, y porque no fuese socorro de aquella señoría al marqués de Oristán; y al rey de Castilla se notificaron por Juan Navober embajador del rey de Nápoles que estaba en su corte. Il rey don Hernando citato all'inizio del passo è anche qui Ferrante (o Ferdinando) d'Aragona. Come già accaduto diverse altre volte, Proto Arca non interpreta correttamente il brano dell'annalista che, per la verità, risulta alquanto faticoso da seguire: ciò che trae in inganno è la mancata specificazione del soggetto – che è sempre il papa – nel prosieguo del racconto. Secondo la fonte è infatti Sisto IV e non, come intende l'autore sardo, il re di Napoli, colui che sta ad osservare quale piega prenderà la situazione in modo da agire di conseguenza; ed è ancora il papa e non Ferrante – a quanto pare di capire – il promotore della tregua tra il re d'Aragona e la repubblica di Genova che vedrà come mediatore proprio il re di Napoli, insieme al re di Castiglia e al duca di Milano. Il *castillo Nuevo de Nápoles* è il Castel dell'Ovo. Naturalmente, anche in questo caso, si è rispettata la versione dei fatti fornita dall'autore sardo tanto nell'edizione del testo che in traduzione. Il codice P (58, 10) riporta il corrotto*

*putium*, che la Scarpa Senes legge (o corregge? non vi è alcuna indicazione al riguardo) come *pretium* (p. 250) e traduce in questo modo: “la si considerasse rotta quando da parte del revocante ne fossero comunicate le ragioni alla controparte”; ma la lezione originale compare ancora in J, con solita conferma da parte dallo Zurita. Quanto al nome dell’ultimo personaggio citato (58, 14), la Scarpa Senes (*ibid.*) corregge opportunamente l’erroneo *Troicaber* di P con il testo dell’annalista, ma trascura di segnalare l’intervento.

58, 17-60, 6. Cfr. Zurita, XX.XVIII 181-188: *En esta sazón se enviaron por el rey de Nápoles en una nave vizcaína algunas lombardas y zarabatanas y su munición, y algunas compañía de espingarderos en socorro del visorrey de Cerdeña; y iba pagada la gente por dos meses y llevaban dinero para en caso que fuese menester para más tiempo; y fue este socorro de mucho efeto según las turbaciones de Italia, y porque se había publicado que el marqués de Oristán se favorecía del rey de Nápoles y que no solamente no le dañaría pero que le había de ayudar.* Il codice P (58, 24) riporta, in corrispondenza del *nave vizcaína* della fonte, l’inesatto *navem Calabrensem* (così anche Scarpa Senes, p. 252). La lezione genuina, conservata dal codice J, è invece *navem Cantabrensem* (= “nave di Biscaglia”), che costituisce l’esatta traduzione latina del termine usato dall’annalista a indicare un antico tipo di bastimento a vele quadre comunemente detto, appunto, “biscagliana”.

60, 7-62, 8. Da questo momento in poi Proto Arca attinge notizie da vari punti degli *Anales* procedendo con estremo disordine logico e cronologico: torna, ad esempio, indietro e dà nuovamente la notizia dell’assedio del castello di Monreale (che Zurita riporta sotto l’anno 1477 nell’ambito dei fatti collegati all’intervento del viceré di Sicilia conte de Cardona) come si trattasse di una nuova azione; si riallaccia quindi temporaneamente all’attualità della vicenda per poi tornare ancora indietro a ripescare la notizia della pestilenza che aveva fatto strage nella città di Sassari (anche questo è riferito nella fonte all’anno precedente); e così di seguito con molte licenze. Si noti inoltre la discrepanza, tra testo latino e fonte, per quanto concerne le date delle battaglie. Cfr. Zurita, XX.XV 84-86: *...y el marqués se disponía tan determinadamente a la defensa de su estado y de sus castillos que todo era mene-*

*ster para forzarle a la obediencia del rey; 73-78: y el vizconde de Sant Luri y Besalú fueron con gente del marqués a correr el estado del visorrey y hicieron mucho daño en toda su tierra. Y tenían siempre cercado el castillo de Monreal porque no pusiesen en él vituallas; XX.XVIII 60-72: Angelo de Maronjo capitán de Sácer [XX.XV 69-71: ...pestilencia, la cual prevaleció tanto en la ciudad de Sácer que afirmaban haberse muerto diez y seis mil personas] y Pedro Pujades gobernador del cabo de Lugodor entendiendo que don Artal de Alagón hijo mayor del marqués y don Juan de Sena vizconde de Sant Luri discurrían por el cabo de Lugodor recibiendo los homenajes por el marqués y sus sucesores, salieron con la bandera real un miércoles a 28 del mes de enero y fueron en su seguimiento; y el jueves siguiente, estando don Artal y el vizconde en una villa de Ardara que era de Maronjo con dos mil y quinientos hombres combatiendo el castillo, como se pusieron los del castillo y de la villa en buena defensa fuéronse a Morés, otra villa del mismo Maronjo; y allí fueron combatidos de suerte que los desbarataron y destrozaron y fueron muertos más de ciento y prendieron hasta quinientos; y don Artal y el vizconde se escaparon y tomaron el camino del condado de Gociano. Il verbo di P, *accelerant* (62, 2), è verosimilmente corruzione di un originale *accesserant*, infatti: la data qui riportata è quella che in Zurita corrisponde allo scontro dei due eserciti a Mores mentre l'inseguimento, sia nel codice sia nella medesima fonte, porta una data antecedente; è probabile che il lapsus (assai plausibile anche sotto il profilo grafico) sia avvenuto per analogia col verbo *properatis*; il presente non concorda col verbo *pervenerat* che, in posizione simmetrica, apre il periodo immediatamente precedente; verrebbe a mancare l'anfibologia sicuramente ricercata che coinvolge l'intero passo: "entrarono (scil. ad Ardara) gli stessi nemici" / "gli stessi raggiunsero i nemici" o "s'imbatterono nei nemici". La Scarpa Senes (p. 256) cerca di emendare utilizzando lo stesso verbo, benché in una forma che la grammatica latina non contempla: *accederant*.*

62, 8-64, 9. Cfr. Zurita, XX.XVIII 73-80: *Fue este destrozo el viernes a 30 de enero; y con este suceso fueron el gobernador y Maronjo haciendo la guerra en aquel condado de Gociano y rindiéronseles Bona que era la villa más principal y otras tres; y llegaron hasta el castillo de Gociano y allí tuvieron aviso que el marqués estaba muy cerca con mucha gente de caballo y de pie; y fuéronse a recoger a*

*Sácer. Y estaba en esta sazón el visorrey en el cabo de Cáller haciendo gran aparato para salir en campo contra el marqués.* Da questo punto Proto Arca inizia a sfruttare il materiale della parte finale della *Memoria*: in un primo tempo – come si avrà modo di osservare – operando un gioco di incastri un po' caotico con la narrazione offerta dallo Zurita, in seguito – nella descrizione della battaglia di Macomer – con ricorso ad essa quasi esclusivo, sebbene con la consueta dovizia di riflessioni e integrazioni personali; gli *Anales* dedicano infatti a quell'evento non più di una ventina di righe. Dalla *Memoria* l'autore sardo estrae qui alcune informazioni e personaggi (come, ad esempio, le figure di Bernardo e Francesco Maça) inesistenti nel testo dell'annalista aragonese. Cfr. *Memoria*, 79r-79v (= pp. 51-52 M.): *O noble virey sin par /... / pues a dezir yo me ensayo / quando partiste en verdad / furioso come rayo / a cinco días de mayo / de Cáller esa ciudad. / Disfrazados in tu gente / por cuenta contigo junto / eran siete de presente / don Maça Bernal saliente / otros çinco bien a punto / caminando a la frescura / adonde estava juntada / tu gente leal segura / Zárrabos Ollastre y Galura / con Tierranova y Possada. / Después de junto con éstos / como señor esforçado / por montañas y recuestos / todos armados y prestos / los metiste al marquesado / adonde con poco afán / y por gracia de Dios vino / destroçaste un capitán / que embiaron d'Oristán / a tornarte del camino. / Después de ser vençedor / d'aquestos traidores pardos / te acorrió con gran onor / Pujadas governador / con muchos corços y sardos / y así vas por los boscajes / caminando muchas millas / faziendo grandes carnajes / tomando los omenajes / de muchas tier-  
ras et villas.* Cfr. anche Zurita, XX.XVIII 189-204: *Tuvieron el visorrey de Cerdeña y el governador Pedro de Pujades y Angelo de Maronjo que hacían la guerra al marqués, su gente junta en principio del mes de mayo; y los de Sácer salieron un martes a 12 de mayo; y sólo de aquella ciudad sacó Maronjo setecientos hombres bien en orden; y él y el governador se juntaron con el visorrey el viernes siguiente y fuéronse a poner delante del castillo de Gociano. Y allí tuvieron nueva que el marqués estaban en Machomer con hasta tres mil hombres, y deliberaron ir a pelear con él, pues estaba en aquel lugar porque ellos creían que estaba en Oristán. Y siguiendo su camino llegaron delante de dos villas, que la una se llama Nura Cogitanaia, donde el marqués tenía cierta gente de guarnición para la defensa de aquellas gentes porque no se entregasen a la obediencia del visorrey, y enviáronlos a requerir que se rindiesen; y porque lo rehu-*

saron por causa de la gente que había dentro de guarnición, púsose la una a saco que está en una muy áspera montaña y luego la otra, y mataron alguna gente. Con il presente passo Proto Arca abbandona la fonte Zurita, che verrà da lui riconsiderata soltanto dopo il resoconto della battaglia di Macomer. La località citata dall'annalista come *Nura Cogitanaia*, cioè Noragugume, si sdoppia nel *De bello* – la fonte in realtà parla di due ville di una delle quali però non viene fatto il nome – in Nura e Cogitanaja (62, 25-64, 1 e 64, 5). Un qualche fraintendimento inoltre potrebbe sorgere per la presenza del relativo *qui* del codice P (64, 4), forse indizio di breve lacuna testuale; J (*et cum exercitu*) tenta di rimediare con un espressione che, sebbene pleonastica, ristabilisce i giusti ruoli dei personaggi. Sul problema relativo alle località cui si riferisce la fonte e all'errore interpretativo dell'autore sardo si veda in Introduzione, pp. XCVI-XCVII.

64, 10-66, 3. Cfr. *Memoria*, 79v (= p. 52 M.): *Quando el marqués esto oyó / qu'el marquesado s'entrava / todo el sentido perdió / por don Artal embió / a sacarlo donde estava / a grande presa mortal / no un correo si nó tres / con una carta y qué tal / el traslado de la qual / es esto que aquí verés: "Muy amado et más que a mí querido, por la presente sabidor serés en como el orgulloso virey, no temiendo mi gran poder, su maligno y entrañable deseo a puesto por obra; el qual con demasiado número de gente es entrado et no cesa tomar, robar, offender y matar nuestros criados y honrados vasallos, la sangre de los quales reclaman lágrimas a nuestro poderío pidiendo misericordioso socorro. Por tanto, leída la pressente dolorosa embaxada, te ruego que, con todos et quantos criados e esforzados vasallos tovieres y pudieres aver, de oy en dos días seas conmigo en Macomer do con todo nuestro estado poderoso esperaremos si su osar bastaré darnos batalla; y, donde no, por fuerça se la daremos, donde y como los tomaremos así como bueitras que después de hartas no pueden bolar".* Alcuni particolari come, ad esempio, la presenza di Galeotto Manfredi al fianco del viceré (64, 19), non trovano riscontro in nessuna delle due fonti: probabilmente si tratta – in questo caso – di una deduzione di Proto Arca sulla base di quanto Zurita aveva narrato precedentemente a proposito della situazione di Faenza e dei rapporti diplomatici stabilitisi a seguito di quei fatti (cfr. qui, nota a 54, 25 ss.). La Scarpa Senes (p. 262) non corregge l'ablativo *Macomeri* di P (64, 24) nel necessario accusativo di moto, attestato – e questo



testimonia la flessibilità del toponimo – in altri luoghi dello stesso codice (si veda, ex. gr., 66, 11: *Macomerim contenditur*; 84, 5: *Macomerim petendum*; 84, 8: *Macomerim accedunt*); così come non sostituisce (*ibid.*) l'*inferretur* che si legge sempre in P (66, 2) con il corretto futuro della fonte conservato dal codice J.

66, 4-68, 1. Cfr. *Memoria*, 79v-80r (= pp. 52-53 M.): *Después de aquesta leída / don Artal por su interese / mandó echar una grida / que, so pena de la vida, / todo ombre lo siguiese; / mandó tocar sus trompetas / y vístense los arneses; / mandó cargar dos carretas / de muchas armas secretas / con vallestas y paveses. / Caminando muy cuitado, / por medio los Campidanos, / a Macomer fue llegado, / donde estava aposentado / el marqués con sus hermanos; / una ora no passó, / poco más o meno era, / quando la nueva llegó / que tu pendón pareció / por ençima de una sierra... Llegado que ovo el señor don Artal con su hermano don Joan et con otros muchos cavalleros et ombres de bien a la villa de Macomer, el señor marqués su padre lo reçibió muy bien haziéndole muchas cariças; a él y a quantos con él venían mandóles dar a çenar y a todos los de su compañía; y çenado y reposado que ovieron, un lunes en la noche a XVIII de mayo, jamás quedavan ni reposavan el dicho marqués con sus hermanos, salvo pensando en qué manera saldrian esa noche a dar sobre los enemigos; y estas cosas todos platicando fizose día el qual fue martes...* Benché la fonte non specifichi tutti i tipi di armi che gli uomini arruolati da Artale avrebbero caricato sui due carri (si parla infatti di balestre, scudi da balestriere e *muchas armas secretas*), è legittimo sospettare un errore della tradizione per quanto concerne il *galearum* (66, 9) trádito da P e J: innanzi tutto c'è da rilevare la presenza dello stesso termine nella riga superiore del codice, circostanza che facilmente (anche a causa della somiglianza grafica) può aver indotto in fallo lo scriba del capostipite comune; in secondo luogo, caricare gli elmi sui carri risulta azione del tutto priva di logica dal momento che ciascun componente della spedizione aveva già indossato il proprio: su questo dato di fatto sia la fonte sia il testo latino non si prestano a fraintendimenti; in ultimo, si noti come nell'equipaggiamento dei soldati verrebbero in questo modo a mancare proprio i *gladii*, cioè le armi maggiormente utilizzate e più volte citate nella descrizione della battaglia di Macomer, alla quale essi sono destinati (ben 8 occorrenze sul relativo testo contro le 4 delle *hastae*, 3 di *lanceae* e *sagittae*, 2 di

*tela e una sola, quella qui presente, di pila). Si veda, a questo proposito, la riflessione di Proto Arca circa l'esito di tale battaglia, riferita in particolare ai soldati condotti da Artale de Alagón (cfr. 80, 11-16):* *Scutis comminutis, loricae gladiis penetrantur et galeae, viscera perfodiuntur, vultus membra foedantur, manus et brachia conscinduntur; itaque nullus perit qui gladio non transfigat vel interficiat alium. Sic uno die Sardi a Sardis fere conficiuntur, quorum erat nemo qui gladium stillantem sanguine non haberet.*

68, 2-70, 9. Cfr. *Memoria*, 80r-v (= pp. 53-54 M.): *y viendo qu'el señor virey ya era cerca de la villa y no se escusava ya el pelear, pónese el sobredicho señor marqués a punto y todos sus hermanos y gentes y furiosamente comiença a dezir así contra su fijo don Artal: "Fijo mío muy amado, / querría así Dios me vala / porque tengo delibrado, / aunque vengades cansado, / que salgáis a la batalla / que el virey con mucha gente / ya es cerca de una milla; / por tanto muy diligente / cavalgá vos prestamente / con la gente d'esta villa". / Habla don Artal: / "Señor padre, yo querría / tuviésemos tales modos / que no fuese aqueste día / porque yo y mi compañía / venimos cansados todos; / mas mañana el sol saliendo / los iremos a rezebir / y verés cómo fuyendo / los faremos ir diciendo: / ¡Aragon a bien fuir!" / Responde el marqués: / "Señor fijo don Artal, / no déis de vos tanta mengua / que juro, así Dios me val, / que vos lo ternán a mal; / por tanto callá la lengua, / salid presto, no tardéis, / y serés de los primeros / pues que ya los conoçéis, / porque en Urcos la otra vez / fuyeron por los oteros". / Responde don Artal: / "Pues querés así, señor, / yo delibro de morir / y llevo tan gran temor, / según que veo el rumor / nuestra gente ha de fuir; / por tanto, con Dios quedéis, / dadme la mano a besar, / pues así señor queréis / jamás pienso me verés / d'aquesta ida tornar".* Il codice P (68, 18) presenta la lezione *Alagon*, in luogo del corretto *Aragon* del codice J (che corrisponde infatti all'esclamazione della fonte: *Aragon a bien fuir*); la Scarpa Senes (p. 268) accoglie la menda e traduce: "la fuga, Alagón, la fuga!". La stessa (*ibid.*) travisa inoltre tutta la frase *iam probe quid valeant nosti* (70, 2; fedele traduzione del verso *pues que ya los conoçéis* della fonte): ritiene infatti un errore il *nost* dei codici, forma sincopata del perfetto *novisti*, che corregge in *nostri* (regolarmente in nota: "ms: nosti"), e prende l'avverbio *probe* per un imperativo (la cui forma esatta sarebbe in ogni caso *proba*); questa, quindi, la sua traduzione: "...Dà prova finalmente di quanto valgono i nostri".

70, 10-72, 19. Cfr. *Memoria*, 80v-81r (= pp. 54-55 M.): *Passado el sobre dicho razonamiento, el señor marqués mandó tocar sus trompetas y cavalgó en un cavallo blanco a la bastarda armado con sus hermanos don Salvador et don Joan et don Luis; con ellos el señor don Joan visconde de Santluri y fray Sanes comendador de Santiago, en compañía de los quales avía quinze o veynte ombres de armas blancas sin otros muchos a la bastarda ginetes sardos, según su acostumbrado cavalgar; los de cavallo entre unos y otros III M, de a pie V M, y así hordenadamente saliendo de la villa de Macomer, el señor don Artal como animoso cavallero armado de un político arnés, blanco el cavallo encubertado, su lança gruesa engozada, con grande ánimo de ferir diziendo ¡Sant Jorge! ¡Sant Jorge!* y todos los otros con el pendón suyo allegados diziendo ¡Arborea! ¡Arborea!'. Segue, nella *Memoria*, un lungo discorso in prosa del viceré ai suoi uomini, che il nostro autore omette, e la preghiera innalzata dallo stesso Carroz prima della battaglia, che Proto Arca – dopo avervi apportato alcune opportune modifiche – mette in bocca ad Artale de Alagón (a questo proposito si veda in Introduzione, p. CVI). *Memoria*, 82r (= p. 57 M.): *...Acabado el sobre dicho razonamiento que el señor virey hizo, comiençan las trompetas tañendo sus acostumbrados sonos que las tales oras acostumbran fazer; y el sobre dicho señor virey, antes de ponerse el capaçete y bavera, alza los ojos contra el cielo, los brazos en cruz, dize: “O imenso Dios eterno, / tres personas en un ser, / tú que al linaje paterno / lo sacaste del infierno / de poder de Lucifer, / ayas oy de mí piedad / y de aquestos que me siguen, / o inmensa Trinidad, / fágase tu voluntad, / no mueran los que te sirven. / Y vos Virgen que acorréis / en tales tiempos, Señora, / a los que vos bienqueréis, / ruegos no nos olvidéis, / en tales días agora. / O apóstol Sanctiago, / buen cavallero de Dios, / en este día aziago / a beber aqueste trago / ayudadme señor vos.* Una breve osservazione meritano il nome e il titolo di colui che Proto Arca (70, 13-14) indica come *Sanches de Spata Sancti Iacobi commendator*: la Scarpa Senes (p. 271) traduce: “insieme ad essi, anche Sanches de Spata, commendatore di San Giacomo” e informa in nota: “...L’Ordine cavalleresco di San Giacomo fu fondato nel 1290 da Filippo V conte d’Olanda. Insegna: immagine di San Giacomo pendente da un collare di conchiglie d’oro...”. Quello di cui è insignito il nostro personaggio è però un altro, e precisamente l’Ordine di San Giacomo della Spada, il più celebre degli Ordini militari della Castiglia, detto anche di “Santiago”, fondato nel 1161 e approvato da papa Ales-

sandro III nel 1171; Ferdinando il Cattolico ne assunse l'amministrazione e il gran magistero (cfr. ORDEN DE SANTIAGO, *La regla y establecimientos de la Cavalleria de Santiago del Espada. Con la historia del origen y principio della*, Madrid 1627). I cavalieri portano al collo (esiste tuttora) un medaglione ovale d'oro in cui è effigiata una spada dall'impugnatura a croce gigliata. *De Spata* non è quindi, come evidentemente ha ritenuto la Scarpa Senes, il cognome di *Sanches*, ma parte della sua titolatura. Il particolare della catena d'oro che tale personaggio esibiva con orgoglio è desunto da un patetico episodio che si incontrerà poco più avanti (cfr. 78, 16 ss.).

72, 19-74, 14. L'autore sardo, a questo punto, attinge le notizie senza più seguire l'ordine in cui sono esposte nella sua seconda fonte, vi apporta numerose modifiche, le arricchisce di particolari e opera numerose omissioni. Da notare l'interessante cambiamento relativo a un dato dell'esercito viceregio: là dove la fonte afferma che il Carroz avrebbe disposto a protezione del vessillo regio Pietro Pujades e numerosi altri nobili di Sassari e Alghero, Proto Arca (74, 11) elimina i Sassaresi e pone al loro posto i Cagliaritari: tale sostituzione, infatti, potrebbe non essere il frutto di una semplice svista. Cfr. *Memoria*, 82v-83r (= pp. 58-59 M.): *D'aquí se parte el señor don Françisco y se pone delante todos los ombres d'armas que eran primeros que toda la otra gente. El señor virey haze poner el alferez con el pendón real en medio de la gente, et por compañía et guarda d'él pone el governador mosén Pujadas con otros muchos prinçipales ombres de Sáçer et del Alguer; d'aquí manda partir toda la otra gente como alas: los de pie en cada una de las partes primero que los de cavallo, así que llegavan a la batalla do iva el governador a la postre, y casi en medio, y los ombres d'armas delante un poco d'esta dicha batalla, porque, los enemigos viniendo a ferir en los ombres d'armas et batalla gruesa, los peones y cavalleros que venían partidos en modo de dos alas se juntasen et los tomasen en medio. Et así fue que el señor virey, no reposando de hordenar la batalla como dicho he, los enemigos eran ya tan çercanos que comiença don Artal hijo del señor marqués a grandes bozes dezir ¡Sant Jorge! ¡Sant Jorge!...* Sul discendant del codice P (72, 22) la Scarpa Senes non interviene e traduce (p. 275): "per procedere a file serrate contro il viceré a Macomer". Facciamo a tale proposito due osservazioni: a Macomer si trovava il marchese e non il

viceré (cfr. Zurita, XX.XVIII 195-96: *el marqués estaban en Machomer con hasta tres mil hombres*; 206-07: *el marqués se puso muy en orden para esperarlos en Machomer, a donde llegó el visorrey...*); l'interpretazione della Scarpa Senes non è compatibile col caso ablativo (*Macomeri*) del testo, che comunque non viene da lei modificato. Altrettanta perplessità suscita la correzione – operata dalla stessa (*ibid.*) – dell'accusativo plurale *congressus* di P (72, 24; J omette il termine: *primam cohortem trahit Artalus*) nell'ablativo *congressu*.

74, 14-76, 16. Cfr. *Memoria*, 82r-83r (= pp. 57-59 M.): *Fecha aquesta oración* [si tratta dell'allocuzione all'esercito omessa da Proto Arca] *el señor virey dize a don Françisco, que a par de él estava, las semejantes palabras*: “Vos muy leal don Françisco / sobrino Maça, venid: / aunque sea gran arrisco / pelear por tal pedrisco / de los primeros ferid; / señalaos de tal manera / como sois de sangre real, / peleá en la delantera / fasta tomar la vandera / que viene con don Artal. / Quiero seáis capitán, / en esta ora tan fuerte, / contra el marqués d'Oristán; / pues vedés adonde están, / començá a ferir a muerte / encomendaos a Dios primero, / y a sus santos divinales, / pues exemplo es verdadero / de morir el delantero / en aquestos fechos tales”. / *El magnífico don Françisco Maça, oyendo las palabras que el señor virey su tío le dezía, quita el capaçete de la cabeça levantando el cuerpo sobre los estribos, con su boca y noble cara a él mirando dize*: “Muy magnifico virey / en quien mi serviçio adora / ya sabés, por çierta ley, / siempre fui leal al rey / y no menos seré agora; / en las obras se verá / yo quien soi y donde vengo / la mi espada lo dirá / porque nunca fuiré / mientras vida y fuerça tengo”. / *Aquí se despidió el señor don Françisco Maça del señor virey, y antes de tornar el capaçete a la cabeça dize a los que delante d'él estavan estas palabras...* [dieci versi che l'autore sardo non riporta]. *D'aquí se parte el señor don Françisco y se pone delante todos los ombres d'armas que eran primeros que toda la otra gente*. La precedente edizione presenta in questa parte diverse gravi imprecisioni. La prima riguarda l'espressione *deponens capitis galeam* di P e J (76, 5; cfr. la fonte: *quita el capaçete de la cabeça*); il genitivo *capitis* (“del capo”), che può sembrare un semplice pleonasma, qui sta a significare “che aveva nel capo”. Malgrado il testo non presenti alcuna difficoltà, troviamo nella Scarpa Senes (p. 278), per di più senza alcuna segnalazione del proprio intervento sul testo, la modifica *deponens*

*in capite galeam* e relativa traduzione: “si pose l’elmo sul capo e fattosi ardito rispose:...”. È appena il caso di sottolineare che *deponere* ha il significato di “metter giù, togliersi, levarsi di dosso”; che l’elmo copriva anche il volto, quindi tenerlo per parlare o, ancor peggio, indossarlo prima di iniziare un discorso è un comportamento quantomeno stravagante; che scoprire il capo è anche e soprattutto un segno di rispetto da parte di don Francesco nei riguardi del viceré suo interlocutore. La Scarpa Senes (*ibid.*) conserva inoltre l’inaccettabile *fungendum* del codice P (76, 8; per questo verbo si rimanda a quanto già diffusamente detto in Introduzione, pp. XLIV-XLV), e accoglie da P (76, 14) persino l’erronea lezione *aivit*, incurante del codice J e di quanto segue: il perfetto di *aio* è *ait* e la forma verbale *aivit* non esiste; le pochissime forme che il verbo *aio* possiede vengono usate esclusivamente all’interno di discorsi diretti o indiretti o nell’ambito di citazioni, e il presente caso non è fra questi; anche prescindendo dalle considerazioni grammaticali e sintattiche, il significato di tale verbo non sarebbe comunque pertinente.

76, 17-84, 18. Proto Arca continua a seguire la sua seconda fonte, ma ne amplia notevolmente il racconto dimostrando, ancora una volta, una spiccata attitudine per le ricostruzioni ideali dei fatti d’arme, nell’elaborazione dei quali il suo stile – come già rilevato in altra occasione – si eleva sensibilmente; percettibili le reminiscenze classiche del passo. Il testo su cui l’autore sardo si basa è il seguente (i puntini di sospensione entro le parentesi quadre indicano brevi lacune verificatesi nel manoscritto a capo di alcune linee di scrittura): *Memoria*, 83r-v (= pp. 59-60 M.): *...los enemigos eran ya tan çercanos que comiença don Artal hijo del señor marqués a grandes bozes dezir ‘¡Sant Jorge! ¡Sant Jorge!’, con la lança en el ristre la buelta do el señor don Françisco a la gineta delante de los ombres d’armas estava; y así viniéndolo en contra, firiendo los unos ombres d’armas y los otros, milagrosamente el señor don Françisco se derriba sobre el cuello de su cavallo, por modo que d’estos primeros encuentros fue librado; y así tornado sobre la silla, fizo tales actos y armas, él con los que lo seguían, que muchos de los enemigos como esforçados cavalleros y animosos ombres perdieron la vida; entre los quales el primero que murió fue el señor don Artal fijo del marqués y fray Sans comendador de Sanctiago, al que fue [...] cortada la cabeça de los corços que a pie eran por tomalle una grue-*

sa [...] cadena de oro que al cuello sobre las armas traía; por semejan-  
te [...] comendador de Sanctiago et un mosén Pumar músico: estos  
[...] valientes ombres d'armas murieron al ferir de los encuentros [...] el  
señor virey con su propia mano firiendo por los que la van<dera  
del se<ñor marqués guardavan, la toma y prende el alférez que la  
traía, y así milagrosamente peleando, los desbaratan y vençen,  
matando et firiendo fasta espacio de tres millas; d'aquí el señor virey  
manda recoger toda la gente y torna a aposentarse a la villa de Maco-  
mer que los enemigos desampararon. El señor marqués con sus her-  
manos y un hijo, con el visconde de Santluri, se salvaron con otros  
muchos por tener buenos cavallos, y arribaron así corriendo a una  
villa del capitán Villamarí llamada Vasa... Per una maggiore com-  
pletezza d'informazione, è parso opportuno riportare anche il sin-  
tetico resoconto della battaglia di Macomer fornito negli *Anales*,  
che l'autore sardo ebbe di sicuro presente, come dimostrano alcu-  
ne brevissime inserzioni disseminate nella sua quasi del tutto fan-  
tastica ricostruzione. Cfr. Zurita, XX.XVIII 206-216: *Sabiendo  
esto* [dell'assalto ai due centri marchionali: cfr. qui nota a 62, 8 ss.]  
*el marqués, se puso muy en orden para esperallos en Machomer, a  
donde llegó el visorrey de Cerdeña un lunes a 18 del mes de mayo; y  
tuvo aquella noche su campo bien apercebido. Y otro día martes, a  
una hora del día, estando a una legua del lugar y castillo de Macho-  
mer, salió el marqués al campo a darles la batalla y fue en ella rom-  
pida y vencida su gente; y murieron peleando don Artal de Alagón su  
hijo y algunos caballeros y hombres de armas y mucha gente de cabal-  
lo y de pie. Salióse de la batalla el marqués en un caballo muy corre-  
dor; y entendiendo que iba camino de Gociano deliberó el visorrey de  
combatar primero el castillo de Machomer y después ir en su segui-  
miento, pero aquel día se fue el marqués a Bosa.* Numerose le impre-  
cisioni della precedente edizione in questa lunga sezione dell'ope-  
ra. Segnaliamo qui, come di consueto, solo quelle che incidono in  
qualche misura sull'interpretazione del testo. La Scarpa Senes (p.  
282) corregge l'errore presente nel codice P (78, 13), *esum*, in  
*ullum*, senza badare né alla lezione di J né all'economia dell'e-  
mendamento. Sempre il codice P (78, 18) porta un termine cor-  
rotto, *Sarrabus*, che il medesimo copista modifica in *Sanchus*  
(*Sanchius* J): si tratta dello stesso personaggio citato una prima  
volta fra gli uomini dell'esercito di Artale (cfr. 70, 13 ss.) e ora fra  
i caduti di quello stesso esercito, il cui nome, *Sanchus* o *Sanches*  
(*fray Sanes* e *fray Sans* nella fonte), alla seconda occorrenza subi-

sce una corruzione che però – come si è detto – la stessa mano responsabile dell'errore provvede a correggere. Nonostante il passo in questione prosegua parlando di un *alius Sancti Iacobi commendator...* *Sancho coniunctus* e le evidentissime analogie con quello precedente (cfr. 70, 13-16: *cum eis et Sanches de Spata Sancti Iacobi commendator: is levem armaturam aurea catenula collo circumplicata ornat, quam non abdi sed patere ad maiorem nobilitatem volebat*), nonostante non sia mai esistito – per quanto ne sappiamo – un titolo del genere riferito alla regione sarda citata da P e trascurando la detta evidente correzione di P<sup>1</sup>, è sconcertante trovare nella Scarpa Senes il medesimo errore (p. 282) e la seguente traduzione: “Fra questi il commendatore del Sarrabus al quale i fanti corsi...”. Per il participio *pugnantum* (80, 4) si veda *supra*, nota a 22, 2, mentre per la congettura *perit* (80, 14) e per la scelta del *carentes* di J in luogo del *iacentes* di P (82, 9) si rimanda a quanto illustrato in Introduzione, rispettivamente alle pp. LV-LVI e XLV-XLVI. Sull’*aspicere* di P (82, 20; J omette per intero l’episodio della fuga), la Scarpa Senes (p. 288) avverte l’esigenza di intervenire mutando la pur corretta forma del codice in *aspiceret*; questa la sua traduzione: “...ma la velocità della fuga non gli consentiva di scorgere l’orrore (ma *horror* è nominativo) dei cadenti e neppure di vedere chi lo seguiva”. Un errore di lettura (*hasin* in vece del corretto *hastis* dei codici: 82, 23), infine, induce la stessa (*ibid.*) a modificare la frase in questo modo: *concutit has iis qui pedem referunt* (“le brandiva contro quelli che indietreggiavano”), senza però considerare la differenza di genere tra *has* e *tela*.

84, 19-86, 24. Questo episodio, che vede protagonista la marchesa, non ha corrispettivo in nessun testo giunto sino a noi. A tale proposito si possono azzardare tre ipotesi: che esso fosse contenuto nella *Memoria* dopo il racconto della fuga del marchese a Bosa (col quale si conclude il testo superstite del componimento); che Proto Arca abbia rielaborato una leggenda di origine popolare; che esso sia frutto esclusivo della sua fantasia, d'altronde – come si è visto – già ampiamente esercitata in più occasioni. Delle tre possibilità la prima appare senz'altro la meno credibile, considerando l'estensione originaria del testo sulla base del calcolo delle dimensioni della lacuna finale (cfr. in Introduzione, pp. CVII-CVIII). A far propendere per la terza ipotesi, o – in alternativa – per la libera



rielaborazione di una leggenda di trasmissione orale da parte dell'autore sardo, interviene inoltre il dato stilistico: Proto Arca eleva sempre il suo stile ogni qual volta non è assoggettato a un testo di riferimento e può cimentarsi autonomamente nella ricostruzione ideali, come, ad esempio, quelle delle scene di guerra, di cui già si è detto; soltanto in questi casi, infatti, troviamo artifici retorici, clausole ritmiche, un linguaggio più ricercato, un periodare più complesso e curato e l'eco dei classici. All'origine popolare della leggenda sembrerebbe invece ricondurre un particolare: nel descrivere il comportamento della donna, Proto Arca afferma (86, 17-18) che questa avrebbe gettato tutti gli oggetti di maggior valore in un pozzo profondissimo *qui est ad patentem introitum domus*. L'uso del presente porta a ritenere che all'epoca dell'autore tale pozzo (o comunque un pozzo che si riteneva quello del palazzo marchionale, custode del tesoro della sfortunata marchesa) fosse ancora visibile e se ne conoscesse il relativo racconto. Comunque stiano le cose, un solo fatto è certo: l'episodio non può avere una matrice storica dal momento che la nobildonna saragozzana Maria de Morillo y Línian, moglie di Leonardo de Alagón e madre di Artale, era sicuramente morta già da diversi anni: sappiamo infatti (Zurita, XX.XIV 22-109) che il marchese, rimasto vedovo, aveva progettato di sposare Giovanna de Cabrera, vedova a sua volta del conte di Modica, ma era stato ostacolato in questo dal re Giovanni II, il quale – seppure ormai ottantenne – nutriva per sé le medesime mire matrimoniali (cfr. anche BROOK-COSTA, pp. 365 e 368, lemmi XXX 19, 28 e documenti ivi citati). Sorvoliamo le numerose imprecisioni che si riscontrano nella precedente edizione in relazione al presente passo, per soffermarci su un intervento alquanto discutibile della curatrice: la Scarpa Senes sostituisce, senza una valida motivazione, il pur corretto *magis* dei codici (86, 20) con *magnis* (p. 294) e traduce: “La casa risuonava di grida sempre più alte, rimbombava tutta di strepiti e di gemiti e la servitù esprimeva il suo dolore con i lamenti lugubri delle donne”; si noti, fra l'altro, come la traduzione tenda alla banalizzazione del dettato. Il passo è invece piuttosto complesso e merita alcune osservazioni, per le quali si rimanda all'ampia discussione presente in Introduzione, pp. L-LI.

86, 25-88, 20. Proto Arca riprende a questo punto la fonte Zurita per narrare del trionfale ingresso del viceré a Oristano. Cfr.

XX.XVIII 217-220: *Entregóse otro día el castillo de Machomer, y el visorrey siguió la vía de Oristán que tenía ya abiertas las puertas para recibirle; y entraron en ella con gran fiesta y victoria el día de la fiesta del Santísimo Sacramento.* Ma se ne discosta subito dopo per inserire ancora alcune notazioni relative alla vicenda della marchesa e tutta una serie di considerazioni personali, dal tono fortemente sarcastico, volte a mostrare al lettore la morale della storia. Appare a tale proposito di un certo interesse la cernita del materiale della fonte operata da Proto Arca; l'annalista fornisce infatti una versione dell'accaduto che l'autore sardo si rifiuta di prendere in considerazione: il viceré e suo figlio sarebbero stati vittime di una maleficio commissionato a una fattucchiera del luogo dalla moglie del visconte di Sanluri. Cfr. Zurita, XX.XVIII 329-340: *Sucedió así: que vuelto el visorrey de Cerdeña de Oristán a Cállar adoleció dentro de diez días, y dentro de otros siete don Dalmao Carroz conde de Quirra su hijo; y falleció el conde, y prendióse por ciertos indicios una sarda que confesó luego que el visorrey y el conde su hijo habían sido hechizados y que de los hechizos había muerto el conde y que se hicieron por ruegos de la vizcondesa de Sant Luri. Fue examinada la vizcondesa y negó, y acareándola con la sarda estuvo en su dicho muy constante, afirmando que la vizcondesa lo había mandado; y fue presa la vizcondesa por esta causa, y Antonio de Eril y un Suñer y otros que eran inculpados de aquel maleficio.*

88, 21-92, 2. Cfr. Zurita, XX.XVIII 220-222: *El marqués con dos hijos y tres hermanos y don Juan de Sena vizconde de Sant Luri fueron a la marina de Bosa.* A questo punto l'autore sardo riprende in mano la *Memoria* e ne traduce quella che per noi è l'ultima parte: essa si chiude infatti – nell'esemplare conservato – col lamento di Leonardo. Come si è già più volte accennato, non sappiamo fin dove si estendesse in origine il racconto, è dunque per noi difficile stabilire se nel prosiegua Proto Arca abbia continuato a usare – sempre che potesse leggerne il testo integralmente – tale fonte; tuttavia, se prestiamo fede al suo autore, e dunque se il viceré Carroz era ancora in vita quando fu composta, essa non doveva andare (come confermerebbe anche la dimensione stessa della lacuna: cfr. Introduzione, CVII-CVIII) molto più in là della fuga per mare dei reduci marchionali. Comunque sia, a partire dall'episodio della cattura di Leonardo, Proto Arca pare di nuovo dipendere quasi esclusivamente dallo Zurita. Cfr. *Memoria*, 83v

(= p. 60 M.): *El señor marqués con sus hermanos y un hijo, con el visconde de Santluri, se salvaron con otros muchos por tener buenos cavallos y arribaron, así corriendo, a una villa del capitán Villamarí llamada Vasa, do los que ensangrentados de las heridas que ovieron por defender su amado hijo don Artal, la dolorosa embaxada le dieron. Oída la triste nueva y muerte del señor don Artal, comiença el padre y los tíos piadosamente llorando; en espeçial el señor marqués, que aún no se avía apeado, se lança del cavallo, con los braços primero que los pies en tierra, dolorosos gritos dando, llamando su hijo, reçitando las cosas del presente plañido: “¡O dolorosa e para mí triste embaxada, o cruel dolor nuevo venido, por quién es forçado y sin remedio mi morir! ¡O hijo e señor mío, quán difiçil cosa será ya mi persona por tu ausençia alegrarse ni bivar sin trabajo y dolor no podrá! ¿Do fallaré esperança del apartamiento y deliberaçión que la fortuna miserable neçesariamente me h<a> fecho fazer? O por penitençia y tormento incomparable [...] lengua la pressente lamentaçión comiença: lançes [...] dos pensamientos y brabos gemidos delante de Dios [...] tristes ojos piadosas lagrimas con las quales [...] culpa lavó. Muera yo siempre viviendo porque [...] con más luenga vida de mi carne se harte quien [.....].* Pur se incompleto e lacunoso nelle ultime sei linee di scrittura, il travagliato passo del componimento è in buona parte interpretabile proprio grazie alla traduzione latina di Proto Arca. Con tutta probabilità l’idea di dirigersi a Bosa – cosa di cui si stupisce lo stesso Bartolomeo Gerp, cfr. pp. LXXIX-LXXXI – presupponeva già nel marchese l’intenzione di fuggire per mare; può comunque aver influito sulla scelta di tale località la vecchia amicizia tra Leonardo e Giovanni Vilamarí (cfr. *infra*, nota a 94, 13 ss.). La città e il suo territorio, in base a un privilegio di Ferdinando I, non potevano essere infeudati e separati dal patrimonio regio; privilegio disatteso dal 1468 al 1565 con la concessione del castello e del borgo al Vilamarí e ai suoi eredi: da un documento dell’ACA (Cancelleria, *Sardiniae*, Reg. 3400, f. CXIII) “risulta che Bosa e la Planargia con le ville di Sagama, Tresnuraghes, Sindia, Magomadas, Tinnura e Modolo fu eretta in baronia e donata a Giovanni Vilamarí il 23 settembre 1468 per il servizio da lui reso alla Corona con quattro munitissime triremi a guardia delle spiagge italiane” (CASULA, II, pp. 638-39 e 739-40). C’è da notare, nel presente passo, il curioso riutilizzo di un’espressione ciceroniana: l’autore sardo (90, 3-4), per dare un’efficace immagine del dolore di Leonardo, raffigura l’uomo – che alla

notizia della morte di suo figlio Artale si era lasciato cadere da cavallo – esanime al punto da non mostrare altro ...*praeter quandam effigiem spirantis mortui*. La drammatica rappresentazione ricalca *verbatim* le parole che Cicerone usa per dare al fratello uno sconcolato e vagamente autoironico ritratto di se stesso (cfr. *ad Q. fr.* 1, 3, 1: *non enim vidisses fratrem tuum, non eum quem reliqueras, non eum quem noras, non eum quem flens flentem, prosequentem proficiscens dimiseras, ne vestigium quidem eius nec simulacrum sed quandam effigiem spirantis mortui*). Per quanto riguarda il corrotto *fletius/fretius* del codice P (90, 15) si rimanda in Introduzione, p. XLVII. La Scarpa Senes, trascurando ancora una volta il codice J, nel tentativo di conferire un senso alla frase interviene assai pesantemente sul testo (p. 300): sostituisce *fretius* con *sati* e cambia modo, tempo e persona del verbo: ...*quibus satius culpam omnem deleam* (“...con le quali io possa meglio cancellare ogni colpa”); un’interpretazione banale e degradante dei sentimenti del marchese, il quale con tali parole esprimerebbe una preoccupazione di natura perfettamente egoistica. In J, invece, la lezione esatta: ...*quibus Petrus culpam omnem delevit*, che consente anche di integrare il senso del corrispondente passo della fonte: [...] *tristes ojos piadosas lagrimas con las quales [...] culpa lavó*.

92, 2-94, 12. Il passo non presenta nella sua prima parte (la seconda si riallaccia invece agli *Anales*) alcuna relazione con le fonti di cui possiamo disporre attualmente; come si è detto, bisogna però tenere presente che non conosciamo la conclusione del componimento che chiude la *Memoria*. Le considerazioni sulla convenienza della meta da raggiungere parrebbero tuttavia dedotte da Proto Arca (si veda la nota precedente), mentre la parte relativa al terrore del mare, all’incertezza dei profughi sul da farsi e allo smacco finale proviene probabilmente ancora dalla *Memoria*; sicuramente sue, invece, le annesse riflessioni d’ordine moralistico. Zurita (XX.XVIII 220-226) si limita infatti a queste stringate informazioni: *El marqués con dos hijos y tres hermanos* [Proto Arca accoglie sempre la versione dell’annalista (si veda 80, 23-24 e *passim*), che concorda con la documentazione relativa: la *Memoria*, cfr. ancora alla nota precedente, parla infatti di un solo figlio del marchese tra i fuggiaschi] *y don Juan de Sena vizconde de Sant Luri fueron a la marina de Bosa; y de allí con un laúd navegaron la vía de Génova, y encontraron con una galera de Vilamarín del patrón*

*Zaragoza y recogieron en ella; y llevólos al capitán Vilamarín que estaba en el puerto de Palermo con las otras galeras de su armada. Y estuvo allí el marqués algunos días sin que se entendiese cosa de su persona.* Il *laúd* – che l'autore sardo traduce col vocabolo *cymba* (92, 7) – è un natante a vela di piccole dimensioni utilizzato per la navigazione costiera. Tutto il passo è alquanto problematico giacché presenta diverse mende e un intero periodo corrotto dalla tradizione. Fra le prime si può portare l'esempio di *motus* del codice P (92, 17), accolto dalla Scarpa Senes (p. 304), per il quale abbiamo proposto una congettura (*mox eos*) che riteniamo possa ricalcare la lezione originale in quanto plausibile sotto il profilo grafico, grammaticale, stilistico e logico: *motus* è infatti da ritenersi errore di uno scriba che associa inconsciamente il *timor* dei reduci – ma il vero motivo del loro timore è spiegato subito dopo (*nam...*) – al precedente *periculum navigationis*; il codice J omette direttamente il problema testuale lasciando pertanto il verbo privo dell'oggetto (*sed timor exagitat quod...*). Da notare, nella frase immediatamente seguente, l'eco di *Aen.* 12, 153 (*Forsan miseros meliora sequentur*). Ma la Scarpa Senes commette numerosi altri errori: corregge, ad esempio, *locis* (92, 11) con *socis* (sic, p. 302); modifica il corretto futuro del codice, *submergetur* (92, 19), in *submergeretur* (p. 304), impostando in maniera incongrua il discorso diretto: “Tuttavia, nel timore che la loro barca affondasse al benché minimo moto dei flutti: «dirigiamoci verso di essa...»”; sostituisce infine *rident* (94, 3) con *irrident* (*ibid.*), malgrado il verbo dei codici sia assolutamente corretto, avendo, oltre al significato di “ridere, sorridere”, quello di “deridere, schernire” qualora – come nel nostro caso – sia seguito da oggetto.

94, 13-96, 11. Tutta questa parte è traduzione pressoché letterale dallo Zurita (XX.XVIII, 228-251): *El 1º de junio se enviaron por el capitán Vilamarín al visorrey de Sicilia Bartholomé Corbera barón de La Gibilina y Juan Antonio Fuxá, castellano de Castelamar de Palermo; y pidieron seguro para que pudiese salir a tierra y volver a sus galeras. Y le avisó que tenía en su poder al marqués y a sus hermanos y hijos y al vizconde de Sant Luri; y había arribado aquella mañana aquel puerto en una de sus galeras cuyo patrón era mosén Zaragoza, y luego se volvió Vilamarín a su galera. Estaba aquella galera en que iban el marqués y los suyos surta junto la puerta en el lugar que dicen La Rinella y la galera capitana surgió al muelle de*

la ciudad; y aunque el visorrey de Sicilia hizo su poder porque se le entregasen el marqués y sus hijos y hermanos y el vizconde de Sant Luri, Vilamarín se excusó con decir que no le sería honor dejar de llevar al rey a don Leonardo y a los otros por su persona, pues era capitán general de su armada; y púsose en orden por el aviso que tuvo que algunas galeras de genoveses habían salido de Génova para correr las costas de Cerdeña. De Palermo hizo Vilamarín vela la vía de Trápana; y estando en aquel puerto arribaron seis galeras sotiles de genoveses y una fusta, y tomaron la salida del puerto a nuestras galeras. Y túvose por cosa muy cierta que habían salido de Génova por socorrer al marqués de Oristán. Saliendo de aquel peligro el capitán Vilamarín navegó la vía de España. L'annalista prosegue il resoconto (251-254) dando per acclarato il fatto che il Vilamarí si sarebbe rifiutato di consegnare i prigionieri perché, in base a un accordo preso col marchese, intendeva condurli non da Giovanni II ma dal re di Castiglia (questa interpretazione dei fatti, probabilmente ispirata dal ricordo dell'antica amicizia fra Leonardo e Giovanni Vilamarí, non è però accolta da Proto Arca); un progetto che se anche venne concepito alla fine non si realizzò, cosicché le navi, sul finire d'agosto, approdarono regolarmente a Barcellona. Comunque siano andate realmente le cose, il Vilamarí non dovette però rivelarsi così inumano come lo dipinge l'autore sardo se prima di consegnare i prigionieri egli trattò a lungo col sovrano per salvaguardarne l'incolumità, riuscendo infine a far commutare la pena capitale già decretata per ciascuno di essi con la sentenza del 1477 in carcere a vita e ottenendo per loro tutta una serie di condizioni di privilegio revocabili solo qualora i detenuti avessero violato le norme stabilite o tentato la fuga: cfr. CDS, II, doc. LXXIII, pp. 103-104 (Barcellona, 1 settembre 1478): *Nos Don Joan, per la Gracia de Deu Rey Daragó... per contemplació è á humil supplicació vestra [Magnífich, amàt, Conseller, è Capità General de Nostre Maritim Exercit, Mossen Joan de Vilamarí]... havem otorgàt perdò en les vides, è membres de tots [los Nobles Don Leonardo Dalagon, olim Marquès de Oristany, Don Salvador, Don Ioan, è Don Luys Dalagon, germans, è Don Ioan, è Don Anton, Fills del dit Don Leonardo, è Don Ioan de Sena, olim Vezcompte de Santluri], è qualsevol crims per aquells perpetrats... sols retenintnos que puxam tenir aquells en arrest, dins una Ciutat ò Vila del Principat de Catalunya, ò Regne de Valencia, assegurantlos de mes streta presdò...* Sempre a petizione del Vilamarí, Giovanni II concedeva loro –

sotto solenne giuramento – salvaguardia e guidatico affinché potessero scendere dalle navi con l'intero bagaglio; essi potevano tenere con sé ori, argenti, denaro e fino a diciotto domestici per il servizio personale, che erano liberi di muoversi – previo avviso agli ufficiali competenti – all'interno del regno per sbrigare qualsiasi negozio e provvedere alle necessità dei loro padroni; i prigionieri, inoltre, non potevano essere puniti, vessati o molestati e, in caso di pestilenza, dovevano essere immediatamente trasferiti in altra città del regno: CDS, II, doc. LXXV, pp. 104-105 (Barcellona, 2 settembre 1478). Le rigide norme di sicurezza per la loro custodia, dettate dal sovrano al carceriere *mosen Julià*, si leggono in un memoriale datato Barcellona, 5 settembre 1478: CDS, II, doc. LXXVI, pp. 105-106, dal quale veniamo a sapere che la sede della prigione era allora, provvisoriamente, nel palazzo arcivescovile di Játiva. Per contro, niente dice Zurita relativamente al trattamento riservato al marchese dal sovrano quando quello venne tratto al suo cospetto: la fonte di questo episodio, se esiste, rimane ignota; egli, infatti, prosegue (255-260) con alcune considerazioni sui vantaggi della vittoria per la pace dell'intero regno. La prima località citata, Rinella (94, 14), si trova sulla costa occidentale dell'isola di Salina (Eolie). Quanto alla seconda (94, 16), in Zurita *Castelamar de Palermo*, si tratta dell'odierna Castellammare del Golfo, in provincia di Trapani, a 45 Km in linea d'aria ad ovest di Palermo; la città prende nome da un antico castello, eretto su una rupe, sorto sotto il dominio degli Aragonesi; il golfo, che è la più ampia insenatura della costa siciliana, si apre tra il capo S. Vito e la Punta Raisi (A. MORO, in *EI*, IX, p. 351, s.v.). La Scarpa Senes (p. 307) interpreta diversamente e traduce in questo modo: "...e Antonio Fuxá, custode della torre litoranea di Palermo". A titolo di curiosità ricordiamo che anche Gibellina, che dà qui il nome a una nave (94, 15), è una località siciliana in provincia di Trapani. Sull'*epibato uno* dei codici (94, 24), corretto dalla Scarpa Senes (p. 306) in *epibata uno*, si rimanda in Introduzione, pp. LVI-LVII. L'altro termine corrotto presente in questa sezione di testo, vale a dire il *depiscatur* del codice P (per *deprecatum*: 96, 4), è invece di più facile emendazione anche grazie al corrispondente *praecatur* del codice J. Appare pertanto assolutamente inspiegabile l'intervento della Scarpa Senes che in luogo del corrotto *depiscatur* di P, relegato giustamente in nota, introduce in testo un termine ancor più enigmatico, *depescator* (p. 308), che

neanche il ricorso alla sua traduzione a fronte aiuta a interpretare: “Di nuovo in lacrime, il marchese cercò di ottenere di essere consegnato...” (intendeva forse *depeciscitur*?).

96, 11-98, 2. Proto Arca prosegue sempre attingendo allo Zurita, pur con l’omissione sistematica degli elementi contrari alla teoria più volte sbandierata della assoluta fedeltà dei Sardi nei confronti della Corona. Per dare un’idea del procedimento, è utile riportare il passo integrale della fonte (XX.XVIII 262-277): *Tuvo el rey desta victoria tan grande contentamiento que no pudiera ser más si cobrara a Rosellón; y consideraba cuanto aquella casa de Arborea había sido contraria a la casa de Aragón y a los reyes sus predecesores; y parecía que agora tenía aquel reino libre a su mando, lo que antes no era porque aquella casa comprendía la mitad por medio del reino. Y por esta causa deliberó unir el marquesado de Oristán y el condado de Gociano con el patrimonio real; y por quitar la esperanza a los que pretendían ser allí remunerados mandó poner en su ditado el título de marqués de Oristán y conde de Gociano con deliberación de jamás apartarlo de la corona. Quien considerare las guerras que los reyes pasados tuvieron con aquellos señores de la casa de Arborea y lo que duraron y las batallas y estragos de gentes que hubo por su causa en aquella isla, entenderá que fueron sin comparación mayores y de mayor variedad de sucesos que los que pasaron en la conquista principal contra pisanos y genoveses; y esto fue causa que el rey quiso dejar señalado el fin que tuvo la casa de Arborea con este título.* Nell’annalista non vi è cenno esplicito a eventuali richieste avanzate dal viceré; prendendo spunto dalle seguenti parole: *y por quitar la esperanza a los que pretendían ser allí remunerados*, Proto Arca (96, 17 ss.) si abbandona ad immaginare, con una punta di sarcastico compiacimento (l’uso sottilmente paradossale di locuzioni proverbiali ha qui lo scopo di ridicolizzare il personaggio) il fallimento di quelle che dovettero essere le reali aspettative del Carroz. Non condivisibile la traduzione che ne dà la Scarpa Senes (pp. 309-311): “Il viceré nutriva grandi speranze di ottenere come premio della sua diligente fatica il marchesato o la contea del Goceano, poiché aveva rispettato scrupolosamente le istruzioni riguardo all’impegno sostenuto (ogni fatica merita infatti un premio), soprattutto è da ricompensare con grandi riconoscimenti ed onore un’opera nobile”.



98, 2-20. Il passo traduce alla lettera Zurita, XX.XVIII 278-309: *No se contentó el rey con esto después que fueron llevados el marqués y sus hijos y hermanos al castillo de Játiva, sino que también se hiciese ejecución en este reino de los lugares que fueron del marqués. Y hubo mucha dificultad en la ejecución por haberse hecho el proceso y dado sentencia en él fuera del mismo reino de Aragón; porque de fuero era de ningún efeto y prohibido el ejecutarse dentro dél. Afirmaba Alonso de La Caballería famoso y excelente varón en la prudencia del derecho civil que semejante sentencia jamás se vio ejecutada en este reino y que las confiscaciones eran muy odiosas en él y, como él decía, restringidas en su caso, porque no se podían hacer sino por el justicia de Aragón y con proceso fiscal y a instancia del procurador del fisco. Que por esta causa no se sabía que en este reino se hubiesen declarado confiscaciones por sentencia, y así era negocio más que difícil. Pero como era de los señalados letrados que hubo en sus tiempos y prudentísimo varón en lo que tocaba a los lugares que el marqués tenía en este reino, hallóse camino por donde no obstante las grandes dificultades que se ofrecían en la ejecución se pudiesen ocupar las tierras de don Leonardo; y esto fue que hizo proveer una firma de posesión sobre todos sus lugares a instancia del fisco; y fue con ella el gobernador a Huesca y el procurador del rey fue con él a tomar la posesión de aquellos lugares y de los castillos; y a los que les ponían estorbo presentaban la firma y por otras que se les presentasen no dejaban de tomar su posesión considerando que don Leonardo había sido declarado por rebelde, y protestaban contra ellos como contra personas que daban favor al rebelde del rey y sólo el gobernador le había de asistir. Tenía por constante que el rey firmando sobre su posesión así como otro particular del reino, podía por sí o por su procurador tomar posesión de las cosas que le pertenecían y no le podían empecer firmas de la manera que a otro particular no le obstaban, y con fuerza podía echar al que le resistiese.* Il 6 ottobre del 1479, dopo essere stati trattenuti provvisoriamente a Tarragona e poi a Valencia, i prigionieri vennero reclusi nel vicino castello di Játiva (Xàtiva in catalano), fortezza costruita dagli Arabi e trasformata nel XV secolo in prigione di stato per gente di rango (notizie dettagliate sulla detenzione di Leonardo e sul castello-prigione di Játiva in M. M. ESPINOSA NAVARRO, *Nuevas noticias sobre la prisión del marqués de Oristán*, «Saitabi» 9-10 (1943), Valencia 1944, pp. 4-27; C. SARTHOU CARRERES, *El castillo de Játiva i sus históricos prisioneros*, Valencia 1946; P. LEO, *La prigionia e la morte dell'ultimo*

*marchese di Oristano don Leonardo Alagon*, «Studi Sardi» XII-XIII (1955), II parte, pp. 327-29; M. GONZÁLES BALDOVÍ, *Xàtiva, castillo*, Catálogo de monumentos y conjuntos de la Comunidad valenciana, Valencia 1983, II, pp. 932-943; E. BEÜT BELENGUER, *Castillos Valencianos*, Valencia 1984); le rigide norme di sicurezza disposte dal sovrano per la custodia di Leonardo in *CDS*, II, doc. LXXVI, pp. 105-106. I possedimenti del marchese in Aragona cui si fa qui riferimento implicito sono quelli che egli aveva acquisito per diritto di primogenitura dal padre Artale de Algón (cfr. 14, 5 ss.). L'impedimento giuridico alla loro confisca sorse (282-284) *por haberse hecho el proceso y dado sentencia en él fuera del mismo reino de Aragón* (cfr. 98, 8-9): il processo in contumacia si svolse infatti al di fuori del Regno d'Aragona, e precisamente a Barcellona, stessa città in cui il 15 ottobre Giovanni II emise la sentenza di condanna contro il marchese; sempre che non ci si riferisca qui alla sentenza successiva relativa al sequestro dei possedimenti iberici di Leonardo, per la quale però non si posseggono dati precisi (come la sede in cui fu emessa) che ci permettano – in questo caso – di capire pienamente il problema al quale accenna l'annalista. Il personaggio citato (cfr. 98, 9-10) è un illustre giureconsulto nato a Saragozza intorno alla metà del XV secolo che si segnalò come politico e letterato; i re Cattolici lo nominarono loro procuratore speciale presso Juan de Lanuza, *justicia mayor de Aragón*, del quale fu in seguito vice cancelliere; nel 1484 fece parte della Giunta incaricata di regolamentare il modo di procedere della Inquisizione; scrisse varie opere, tra le quali l'*Establecimiento y asiento del gobierno de Castilla, siendo sus reyes don Fernando II "el Católico" y doña Isabel* (ESPASA CALPE, XII, p. 687, s.v. "Alonso de Cavallería").

98, 21-100, 15. Zurita, XX.XVIII 310-323: *Salió don Juan López de Gurrea y de Torrellas gobernador de Aragón de su villa de Torrellas en principio del mes de agosto con esta orden para ocupar el estado de don Leonardo; y fuése a un lugar suyo que se dice Quart que está una legua de Huesca, publicando que se iba a Jaca, y aperció algunos de caballo, alcaides y escuderos suyos y hasta ciento de pie de sus vasallos de aquella tierra; y a 3 de agosto se fue al castillo de Lartubús y apoderóse dél; y de allí se fueron ocupando los otros lugares y heredamientos que tenía en Sariñena. También por otra parte don Ramón de Riusec conde de Oliva que por otro nombre se llamaba don*

*Francés Gilabert de Centellas, se oponía a las ejecuciones de las rentas y bienes del marquesado por razón de la dote de doña Catalina de Centellas su hermana, que fue mujer de Salvador de Arborea marqués de Oristán, por ser su heredera y no haber dejado hijos.* A proposito della confisca, che evidentemente si rivelò meno semplice del previsto, esiste un eloquente documento nel quale Antonio de Alagón, figlio dell'ormai defunto marchese, denuncia al luogotenente della Corte del *justicia mayor de Aragón* le violenze che erano state usate alla sua persona, al fratello Giovanni e agli zii paterni Giovanni e Luigi nel castello di Játiva, dove erano detenuti, dal governatore generale del Regno di Valencia che, nell'ottobre del 1495, li avrebbe obbligati dietro minaccia di morte ad approvare le sentenze emanate contro di loro e a sottoscrivere atti di formale rinuncia ai diritti che potessero ancora avere sopra i beni situati nel Regno d'Aragona (il documento, datato 26 settembre 1500, proveniente dal memoriale Moncayo, Palafox e Coscojuela sopra i diritti di successione al Marchesato di Oristano, MDCCXII, n. 21, è riportato in CDS, II, doc. CIX, pp. 144-145). Quanto al ricorso di Ramón de Riusec (100, 10 ss.), Zurita non dà conto né dell'esito delle sue richieste né, a maggior ragione, della cessione di Macomer; notizie che l'autore sardo ha evidentemente dedotto da altra fonte. Nella traduzione si è preferito conservare in alcuni casi particolari, qui ad esempio "alcaldi" e "scudieri", la terminologia usata dallo Zurita, la cui latinizzazione è a volte troppo generica e si potrebbe perciò prestare a fraintendimenti o anacronismi, come accade alla Scarpa Senes (p. 313) che traduce: "assoldato un contingente di cavalieri, di fanti e di *soldati armati di scudo*", dove anche la traduzione del verbo latino *adsumere* (= prendere con sé) con "assoldare" ci pare trascurare il fatto che si trattava di *vasallos* del de Gurrea. Ancor più discutibili altre scelte della stessa Scarpa Senes (p. 314), che conserva la lezione di P (98, 24), *in eum oppidum*, pur smentita da J e dal passo parallelo dello Zurita, e corregge arbitrariamente – 'emendando' in questo modo anche la fonte – il *Larbuense castellum* di P e J (100, 2), che traduce il *castillo de Larbués* di Zurita, con *almuniente castellum* (cfr. p. 314). Per chiarire quest'ultimo punto è necessario richiamare un passo precedente dello stesso codice che ci ragguaglia sui possedimenti del marchese Leonardo in Aragona (cfr. 14, 6-8: *venit primum in haereditatem Almunientis* [J: *Almunientis*] *oppidi a parente atque Turris et Barbues*) e le

nostre note relative alle località ivi citate. Che *Larbués* sia una semplice variante grafica di *Barbués* lo suggeriscono alcune stringenti considerazioni: la Torre di Barbués, sita a poche miglia dal borgo che porta lo stesso nome, non è altro che il *castellum* dell'omonimo *oppidum*; la spedizione (si veda il testo della fonte riportato sopra) si svolge seguendo questo itinerario: Lopez muove da Cuart, nei dintorni di Huesca, lasciando intendere di volersi recare a Jaca, che si trova a nord di quella città; si dirige invece a sud, verso i possedimenti del marchese: la prima località che incontra nel suo cammino è sicuramente Torre di Barbués che, insieme all'omonimo paese, si trova sull'asse Huesca-Almuniente, ma molto più vicino alla prima città, dalla quale dista appena 11 Km.; da qui il governatore prosegue puntando al recupero degli altri feudi del marchese siti nella provincia di Sarriena, dove per l'appunto si trova Almuniente. Se, come vuole la Scarpa Senes, la prima località che Lopez incontra lungo la sua marcia fosse Almuniente, il tragitto – che in questo caso non sarebbe comunque potuto iniziare da Huesca – risulterebbe compiuto in direzione sud-nord, inverso quindi rispetto a quello descritto dai codici e dallo stesso Zurita, fonte esclusiva del passo in questione.

100, 16-102, 22. Giovanni II morì il 19 gennaio 1479; gli successe il figlio Ferdinando II già sposato da dieci anni con Isabel, regina di Castiglia: con loro si ebbe l'unione delle due Corone, d'Aragona e di Castiglia, nella Corona di Spagna. Quanto alle speranze del marchese, esse forse non dovettero sopirsi mai del tutto: ne è conferma il testamento redatto di suo pugno nella prigione di Játiva, nel quale Leonardo de Alagón – che si qualifica come *Yo Leonardo de Arborea, Marqués de Oristan, y Conde de Gociano* – dava fra l'altro dettagliate disposizioni per la successione nel marchesato. Evidentemente egli era sicuro dei propri diritti e del fatto che prima o poi quanto gli era stato tolto con la violenza sarebbe stato restituito a lui o al figlio Antonio, suo erede universale (il testamento di Leonardo, che manca di datazione, è riportato in CDS, II, doc. XCI, pp. 131-132). Risulta invece privo di un qualsiasi riscontro documentale l'episodio della barba, che verrebbe la tentazione di attribuire a tradizione orale (si veda anche il modo in cui è introdotto) o all'autore medesimo, se non ne trovassimo un breve cenno anche in Fara, il quale però sembra indicare, come motivo della gioia di Leonardo, soprattutto la

morte del Carroz (*De rebus Sardois* IV, III, p. 226: *14 Kal. Februarii anni 1479, senio confectus, [rex] decessit... Eadem tempestate obiit etiam Nicolaus prrex et Leonardus Alagona, eorum audita morte, signa laetitiae dedit barbamque sibi obradere fecit spem recuperandi marchionatum frustra nactus: nam in arctissima custodia semper stetit*). È possibile che Proto Arca, di suo, si limiti al tentativo di difendere la posizione del marchese scaricando su terzi la responsabilità dell'accaduto. In effetti il nuovo re non modificò la precedente sentenza e Leonardo rimase in carcere fino alla morte, sopraggiunta il 3 novembre del 1494 (CASULA, II, p. 695). Per quanto concerne invece gli altri prigionieri, Ferdinando II fu con loro molto meno rigoroso: fin dal 1481 permise a donna Marchesa de Sena e a donna Isabella de Alagón, rispettivamente madre del visconte di Sanluri e moglie di Salvatore de Alagón, di entrare nel castello per far visita ai loro congiunti e trattenervisi a loro piacimento; potevano però conferire solo in presenza di guardie e tenere corrispondenza con loro sotto censura (CDS, II, docc. LXXXVIII e XC, pp. 129-130: Barcellona, 11 marzo 1481 e Valencia, 28 dicembre 1481). Nel 1489, a istanza del Cardinale di Spagna, il re decise di far grazia a Salvatore de Alagón, fratello del marchese; una serie di documenti ne illustra l'iter: dapprima gli fu permesso – dietro cauzione pecuniaria che venne pagata dal vescovo di Vich – di uscire dal castello ma non di varcare le mura della città di Játiva (*ibid.*, docc. XCIII, XCIV e XCV, pp. 133-134: Cordova, 5 e 10 maggio 1498); poi la sua libertà di movimento fu estesa all'intero Regno di Valencia (la cauzione di ottomila fiorini fu pagata ancora dal vescovo di Vich e da alcuni baroni amici di Salvatore: *ibid.*, doc. XCVI, p. 135: Ensa, 1 febbraio 1490) ed in seguito ampliata al principato di Catalogna con limite il fiume Llobregat e previo giuramento di non varcare i confini stabiliti per terra o per mare (*ibid.*, doc. XCVII, pp. 135-136: Cordova, 15 luglio 1490; per più ampie e precise informazioni sui personaggi qui trattati e sui documenti relativi a ciascuno di essi si rimanda a BROOK-COSTA, ai rispettivi lemmi: qui p. 366, XXX 23), fino alla dichiarazione solenne di innocenza del 1493 con cancellazione e annullamento di tutti i processi e delle sentenze, obbligazioni e cauzioni sino a quel momento emesse e stabilite a suo carico (CDS, II, doc. CI, pp. 138-139: Barcellona, 14 ottobre 1493): l'innocenza, si dice, era risultata da rigorose e regolari informazioni raccolte dal reggente la Reale Cancelleria;

restava tuttavia fermo il divieto di recarsi in Sardegna senza speciale permesso regio (*ibid.*, doc. CII, p. 139: Barcellona, 17 ottobre 1493). Stessa proclamazione d'innocenza giunse nel 1497 anche per Giovanni de Alagón, altro fratello del marchese (*ibid.*, doc. CIV, pp. 140-141: Medina del Campo, 10 giugno 1497 e doc. CV, p. 141: Saragozza, 18 settembre 1498; BROOK-COSTA, p. 366, lemma XXX 22), al quale si accordava piena libertà dentro e fuori le terre del Regno, in seguito estesa anche a Salvatore e Luigi (o Ludovico) de Alagón (CDS, II, doc. CVIII, p. 144: Granada, 18 novembre 1499; BROOK-COSTA, p. 367, lemma XXX 27). Tra il 1498 e il 1499 furono perdonati e rilasciati anche i due figli del marchese, Antonio e Giovanni (*ibid.*, pp. 368-369, lemmi XXX 29 e 30), ai quali vennero persino restituiti alcuni beni paterni. Questo il passo dello Zurita (XX.XVIII 324-328) tradotto da Proto Arca: *Después salieron don Antonio y don Juan de Arborea hijos del marqués del castillo de Játiva a donde fueron llevados con su padre y con don Juan y don Luis sus tíos, y dióseles el reino de Aragón por cárcel; y don Juan de Arborea quedó con el lugar de Almunient y dejó por heredero a don Antonio su hermano* (il testamento di Giovanni de Alagón è in CDS, II, doc. CVI, pp. 141-143). Nessuna notizia invece viene data del visconte di Sanluri Giovanni De Sena, che, in verità, non poté godere della grazia del sovrano perché già deceduto: era infatti morto in cattività nel 1490 (CASULA, II, p. 695). Colui che nella parte finale Proto Arca indica impropriamente come il viceré "successore" di Nicolò Carroz (102, 20), non è altri che Dalmazzo Carroz conte di Quirra, il quale fu luogotenente del padre nel governo viceregio dal 1473 al 1477 (BROOK-COSTA, p. 408, lemma XXXIV 27): la data indicata è quella che si ricava dalle fonti documentarie, anche se, come fa rilevare J. MATEU IBARS (*Los virreyes*, p. 142), il periodo non collima con quello indicato dagli storici sardi. Nicolò Carroz riassunse comunque il governo nel dicembre del 1477, al suo ritorno da Barcellona, e lo detenne fino alla morte.